

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 232 (50.338)

Città del Vaticano

lunedì 12 ottobre 2026

All'Angelus l'appello di Leone XIV per la pace in Ucraina. Poi l'annuncio del ricovero ospedaliero

Il pane quotidiano di milioni di persone non può essere ostaggio della guerra



(Nâhya Arhab / Epa)

Un «accorato appello» alle parti in conflitto nella «martoriata» Ucraina affinché consentano il trasporto sicuro dei cereali nel Mar Nero. Lo ha rinnovato Leone XIV al termine dell'Angelus domenicale di ieri in piazza San Pietro, rimarcando che «il pane quotidiano di milioni di persone» non può essere «ostaggio» di una guerra che causa «sofferenze anche ben oltre i suoi confini, soprattutto nei Paesi più poveri, dove tante persone dipendono dalle importazioni di cereali». Quindi ha ricordato suor Maria Ignazia Isacchi – beatificata il 10 ottobre a Mantova – e salutato i pellegrini della *Hermandad del Señor de los Milagros*,

a Roma per la processione con la venerata Icona del Crocifisso, ringraziandoli della preghiera «per la visita pastorale che compirò in Perù». Precedentemente, affacciandosi a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano, il Papa ha introdotto la preghiera mariana con i fedeli presenti e con

quanti lo seguivano attraverso i media commentando come di consueto il Vangelo del giorno – nella circostanza quello di Matteo (22, 1-14) – ed esortando ad annunciare la gioia del Signore «con generosità, con coraggio e con fede».

PAGINA 2

Leone XIV
ai soci del Circolo San Pietro

La carità fonte della preghiera e anima dell'agire

PAGINA 3



Lettera pontificia al cardinale Giovanni Battista Re

PAGINA 3



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

La decisione dell'intervento chirurgico comunicata dallo stesso Pontefice ai fedeli riuniti in piazza San Pietro

Martedì 13 il Papa al Gemelli in vista di un'operazione per un nodulo circoscritto al polmone



«Carissimi, di recente, durante alcuni controlli, i medici mi hanno trovato un nodulo circoscritto al polmone. È stato individuato in una fase molto iniziale e ben localizzato. I medici ritengono opportuno intervenire e allora, seguendo i loro consigli, ho deciso di operarmi per toglierlo. L'intervento è già programmato nei prossimi giorni. Vi ringrazio per la vostra vicinanza spirituale e mi affido alla vostra preghiera».

È previsto per la «tarda mattinata» di domani, martedì 13 ottobre, il ricovero di Leone XIV presso il Policlinico «Agostino Gemelli», dove prossimamente verrà sottoposto a un intervento chirurgico per la rimozione di un nodulo a un polmone. Lo ha reso noto stamani il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, specificando – in risposta alle domande dei giornalisti – che il nodulo è emerso da controlli medici «di routine». Il ricovero post-operatorio, aveva già

detto ieri lo stesso Bruni, è previsto della durata di «circa una settimana». Era stato lo stesso Leone XIV, al termine dell'Angelus domenicale di ieri in piazza San Pietro, ad annunciare ai fedeli presenti e a quanti lo seguivano attraverso i media la decisione di sottoporsi all'intervento chirurgico. Il nodulo al polmone, individuato recentemente, si presenta come «circoscritto», «in una fase molto iniziale e ben localizzato».

PAGINA 2

Vicinanza e preghiera nel mondo per la salute del Papa

di LORENA LEONARDI

Messaggi di vicinanza e manifestazioni di solidarietà a Leone XIV sono giunti da tutto il mondo in seguito all'annuncio dell'operazione chirurgica cui il Pontefice si sottoporrà prossimamente. Già in piazza, subito dopo la notizia, i fedeli si sono stretti attorno al Papa:

«È stato un momento molto emozionante e toccante», ha confidato ai media vaticani la toscana Elisabetta, «perché è sembrato che informasse la propria famiglia di questo problema di salute». Si è detta dispiaciuta Concetta da Palermo – «Gli auguriamo un grandissimo in bocca al lupo,

SEGUE A PAGINA 2

ALL'INTERNO

L'incontro in Aula Paolo VI: i lavori odierni e il briefing in Sala stampa

«A dieci anni da "Amoris laetitia": annunciare il Vangelo con le famiglie oggi»

ANTONELLA PALERMO, SALVATORE CERNUZIO ED EDOARDO GIRIBALDI A PAGINA 4

Il cardinale Tagle ad Assisi per la festa di san Carlo Acutis a vent'anni dalla morte

«Era per lui una missione invitare tutti al banchetto del Signore»

GIOVANNI ZAVATTA A PAGINA 6

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA "MAGNIFICA HUMANITAS"

La tecnologia: un mondo che ha bisogno di essere governato

Intervista con Bill Gates

L'importanza dell'enciclica *Magnifica humanitas* nel porre le basi fondamentali per affrontare gli sviluppi dell'intelligenza artificiale, insieme alla necessità di un *governance* globale e condivisa nel settore sono i temi principali dell'intervista con Bill Gates.

ROBERTO CETERA A PAGINA 5

L'annuncio di Leone XIV durante la preghiera mariana dell'Angelus

«Ho deciso di operarmi per togliere un nodulo circoscritto e molto iniziale al polmone»

L'appello per la pace in Ucraina e per il trasporto sicuro dei cereali nel Mar Nero

Vicinanza spirituale e preghiera: le ha chieste Leone XIV all'Angelus di ieri, domenica 11 ottobre, in vista di un intervento chirurgico per la rimozione di «un nodulo circoscritto al polmone», individuato «in una fase molto iniziale e ben localizzato». Affacciatosi a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano, il Papa ha introdotto la preghiera mariana con i fedeli presenti in piazza San Pietro e

con quanti lo seguivano attraverso i media commentando come di consueto il Vangelo della domenica — nella circostanza quello della XXVIII del Tempo ordinario (Matteo 22, 1-14) — esortando i fedeli ad annunciare la gioia del Signore «sempre e ovunque, anche là dove non è compresa, con generosità, con coraggio e con fede». Pubblichiamo di seguito la meditazione del Pontefice.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica! Oggi, nel Vangelo, Gesù parla della festa di nozze preparata da un re per suo figlio (cfr. *Mt* 22, 1-14).

Il matrimonio di un figlio è un momento speciale per ogni famiglia, e questo padre felice vuole condividere con tutti la sua gioia. Offre un banchetto e invita tante persone. San Tommaso d'Aquino dice, in proposito, che il bene tende per sua natura a diffondersi: «*Bonum dicitur diffusivum sui*» (*Summa theologiae*, I, q. 5 a. 4, ad 2), e anche l'immagine del nostro racconto ci parla, in un contesto particolare di vita vissuta, di questa realtà. Quando accade qualcosa di buono, si accende una luce che porta a coinvolgere gli altri nella propria felicità.

Di fronte a un'offerta così bella, però, gli invitati, invece di unirsi alla festa, si tirano indietro e preferiscono continuare a occuparsi dei loro affari. Alcuni, anzi, infastiditi, insultano e addirittura uccidono i messaggeri del re. Anche questo purtroppo, succede: non sempre il bene che offriamo è compreso, riconosciuto, apprezzato, anzi a volte è frainteso e respinto. Ma ciò non deve scoraggiarci. Il re, davanti al rifiuto, non annulla le nozze e non cancella i festeggiamenti, anzi, estende il suo appello a un numero ancora più grande di persone, inviando i suoi servi a chiamarle per le strade, perché la gioia degli sposi sia un dono per tutti.

A questo punto, ci domandiamo: chi rappresentano i protagonisti di questa storia? San Girolamo identifica il re con il Padre dei Cieli, lo sposo con Gesù e la sposa con la Chiesa (cfr. *Commento a Matteo*, Libro III, cap. 22). Tra i protagonisti, allora, ci siamo anche noi, scelti dal Signore per condividere con Lui la nostra esistenza e per essere assieme a Lui portatori di vita. La festa di nozze è la nostra, e la sala del banchetto sono le nostre chiese, le nostre case, i posti in cui viviamo, e in cui ogni giorno il Figlio del Re, Gesù Cristo, torna a dichiararci il suo amore e attende il nostro "sì". Lì noi lo incontriamo, vestiti, come la sposa, con l'abito bianco del Battesimo e ornati con i gioielli delle opere buone, che ci avvicinano a Dio e tra noi.

La gioia che annunciamo, allora, non è artificiale, ma profonda, concreta, reale, bella come i volti delle persone che incontriamo, vera come il lavoro, i sorrisi, le lacrime, le strette di mano, i gesti di bene delle nostre giornate. Ed è un dono di Dio, per la salvezza del mondo.

Chiediamo dunque a Maria, Madre del Signore, che ci aiuti a crescere in questa gioia e ad annunciarla sempre e ovunque, anche là dove non è compresa, con generosità, con coraggio e con fede.

Al termine dell'Angelus, il Vescovo di Roma ha rinnovato l'appello per la pace in Ucraina e per «il trasporto sicuro dei cereali nel Mar Nero». Quindi ha ricordato suor Maria Ignazia Isacchi, beatificata il 10 ottobre a Mantova e — nella Giornata italiana per le vittime degli incidenti sul lavoro — ha incoraggiato la prevenzione. Infine, dopo aver salutato i gruppi di pellegrini presenti, tra i quali peruviani e ucraini, ha chiesto preghiere per la sua salute. Ecco le parole del Pontefice.

Cari fratelli e sorelle, ieri, a Mantova, è stata beatificata

Suor Maria Ignazia Isacchi, fondatrice della Congregazione delle Suore Orsoline del Sacro Cuore di Gesù. Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, si prodigò con carità coraggiosa per i bisognosi e disagiati. Il suo esempio ravvivì in tutti noi il desiderio di essere nel mondo testimoni di amore evangelico verso tutti.

La guerra nella martoriata Ucraina continua a causare sofferenze anche ben oltre i suoi confini, soprattutto nei Paesi più poveri, dove tante persone dipendono dalle importazioni di cereali. Rivolgo un accorato appello alle parti in conflitto affinché consentano il trasporto sicuro dei cereali nel Mar Nero. Il pane quotidiano di milioni di

persone non può essere ostaggio della guerra.

Oggi in Italia ricorre la Giornata per le Vittime degli incidenti sul lavoro. Saluto l'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi del Lavoro e incoraggio gli sforzi per la prevenzione.

Rivolgo il mio caloroso benvenuto a tutti voi, romani e pellegrini!

Saluto i membri della *Hermanidad del Señor de los Milagros* a Roma e quanti hanno partecipato alla processione con la venerata Icona del Crocifisso. Grazie della vostra preghiera per la Visita pastorale che compirò in Perù.

Accolgo con gioia i fedeli dell'Eparchia Greco Cattolica di Mukacevo in Ucraina, accompagnati dal loro Ve-



scovo; la *Asociación de fieles Hakuna; las "Antiguas Alumnas Jesús María España"*; il Coro e la Scuola corale della Cattedrale di Haarlem, nei Paesi Bassi; e i fedeli provenienti da Vienna.

Saluto i giovani della vicaria di Chiaravalle, in diocesi di Senigallia; i soci dell'AIDO provinciale di Bellu-

opportuno intervenire e allora, seguendo i loro consigli, ho deciso di operarmi per toglierlo. L'intervento è già programmato nei prossimi giorni. Vi ringrazio per la vostra vicinanza spirituale e mi affido alla vostra preghiera.

Grazie e buona domenica!

Vicinanza e preghiera nel mondo per la salute del Papa

CONTINUA DA PAGINA 1

dal profondo del cuore» con la sorella Rosaria: «L'abbracciamo e spero che gli arrivi l'affetto di tutti». E Beatrice dal Lesotho gli ha augurato «una pronta guarigione nel nome di Gesù Cristo, rendiamo grazie a Dio».

Attraverso le parole del suo presidente, il cardinale Matteo Maria Zuppi, la Conferenza episcopale italiana ha assicurato che le comunità ecclesiali del Paese ricorderanno il Pontefice nelle celebrazioni e nei momenti di preghiera. «Ringraziamo Papa Leone per la semplicità e la fiducia con cui ci ha reso partecipi di questa prova. Siamo una famiglia: Santo Padre, non è solo!», ha dichiarato il porporato.

Anche le istituzioni italiane hanno offerto sostegno, a cominciare dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. In un messaggio il capo dello Stato si è fatto portavoce di un «affettuoso pensiero» da parte di tutto il Paese e non solo: «Potrà contare, oltre che sulle preghiere dei fedeli cattolici, sul partecipe pensiero di innumerevoli persone, in Italia come da ogni parte del mondo, siano essi credenti o non credenti». Il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, dal canto suo, si è detta rincuorata dalla «serenità e tranquillità» con cui Leone XIV ha annunciato l'intervento.

«Come Agostiniani, preghiamo insieme per la salute di Papa Leone XIV»: così la famiglia religiosa di appartenenza del Pontefice, auspicando «che Dio benedica il Santo Padre e i medici durante il prossimo intervento chirurgico». Sulla pagina del Santuario della Madre del Buon Consiglio di Genazzano, molto caro al Papa — vi si è recato in visita due volte dopo la sua elezione, il 10 maggio 2025 e il 7 settembre 2026 — l'invito a partecipare a un'orazione comunitaria questa sera, 12 ottobre, alle 21. «Uniamoci in preghiera affidandolo all'intercessione della Madre del Buon Consiglio affinché l'operazione abbia esito positivo e il Santo Padre possa ristabilirsi al più presto».

Anche dalla Conferenza episcopale della sua terra natale, gli Stati Uniti, è arrivato su X un messaggio di supporto, attraverso le parole del presidente, l'arcivescovo Paul Stagg Coakley. «Possa la mano dei chirurghi di Papa Leone essere guidata dal medico divino Gesù Cristo», si legge nella nota nella quale si chiede ai fedeli di trovare un momento per offrire una preghiera al Pontefice e al *team* medico che lo seguirà.

Da Chicago, città natale di Robert Francis Prevost, il cardinale arcivescovo Blase Joseph Cupich con una dichiarazione ha sollecitato a rivolgere suppliche «per una sua rapida e completa guarigione».

Dall'Uruguay, prima tappa dell'annunciato viaggio

apostolico in America Latina, la locale Conferenza episcopale ha fatto sapere con una *card* su X che «proseguono con speranza i preparativi per accogliere il Papa» e «vivere insieme una grande gioia». Invocando il buon esito dell'operazione i presuli hanno promesso orazioni.

«Unità nella preghiera» ha garantito anche la Conferenza dei vescovi del Perù — secondo Paese che il Pontefice visiterà — in un messaggio del vescovo presidente, Carlos Enrique García Camader, che ha esortato a elevare suppliche per una pronta guarigione sottolineandone la «profonda serenità» nel condividere il prossimo intervento. Una testimonianza di umiltà che ha commosso e ha spinto a raccogliersi in preghiera per la salute del Vescovo di Roma. Da qui la proposta anche a comunità, famiglie e fedeli a im-

plorare il Signore dei miracoli perché il Papa possa portare a compimento la sua missione nella Chiesa e nel mondo come messaggero di pace e speranza, testimone di unità e fraternità.

Poche ore dopo l'annuncio, all'Angelus, dell'intervento chirurgico, il cardinale di Lima, Carlos Gustavo Castillo Mattasoglio, ha presieduto una celebrazione

nel santuario di Las Nazarenas per la salute di Leone XIV, «membro degnissimo della nostra nazione». Dal porporato l'auspicio che «questo piccolo male possa essere curato rapidamente» così da riavere il Papa «sempre con noi, soprattutto presto».

E oggi nella cattedrale di Chiclayo, in Perù, dove Prevost è stato missionario e vescovo, monsignor Edinson Edgardo Farfán Córdova celebra una messa: «Mettiamo il Santo Padre nelle mani del Signore, chiedendogli di rafforzarlo e accompagnarlo in ogni momento», l'appello diramato dal presule sui canali social della diocesi peruviana.

Keiko Sofia Fujimori Higuchi, presidente del Paese, su X ha riferito, a nome del popolo peruviano e a titolo personale, «profondi sentimenti di affetto e solidarietà» al Vescovo di Roma «in questo momento delicato per la sua salute, che ci auguriamo possa superare pienamente e con successo», nell'attesa di «riaverlo presto tra noi».

Incoraggiamento e vicinanza spirituale sono giunti dalla Conferenza episcopale argentina, che ha formulato un affidamento particolare alle cure materne della Vergine Maria. «Chiediamo al Signore di concedergli forza e pace in questo momento», si legge nel messaggio firmato dall'arcivescovo Marcelo Daniel Colombo e dal vescovo Raúl Pizarro, rispettivamente presidente e segretario generale. Da Javier Milei, presidente del Paese che sarà terza e ultima meta del viaggio apostolico, «affetto» e i «migliori auguri» a Leone XIV nella speranza che possa «presto

continuare a guidare la Chiesa con la saggezza e la forza» che lo contraddistinguono. L'«affettuoso abbraccio» della Chiesa del Brasile — vescovi, presbiteri, diaconi, consacrati e consacrate e tutto il popolo di Dio — è stato trasmesso dalla Conferenza nazionale dei vescovi locali che, rinnovando sentimenti di «affetto filiale, vicinanza fraterna e comunione nella preghiera», ha affidato la salute del Papa e il suo ministero all'intercessione della Madonna di Aparecida, nella vigilia della festa dedicata alla patrona del Paese.

Dalla Polonia è giunto il messaggio di conforto da parte del cardinale Stanisław Dziwisz, arcivescovo emerito di Cracovia e segretario di san Giovanni Paolo II, a cui il porporato ha affidato insieme alla Vergine di Fátima «questa prova di salute». L'augurio è che il momento attuale sia temporaneo e fecondo «per il futuro del suo ministero petrino — ha scritto l'arcivescovo — e per l'intera umanità». «Le notizie che ci sono giunte ci hanno profondamente colpito. La sua temporanea debolezza ci ha avvicinati ancora di più a Lei». Possa la preghiera permettere di «giungere presto», ha scritto, per la piena salute del Papa e per portare avanti la «guida della Chiesa universale».

Su X il presidente Volodymyr Zelensky ha scritto che l'Ucraina «è profondamente grata a Sua Santità per le sue preghiere e per i suoi forti e costanti appelli per una pace dignitosa e duratura», quindi ha augurato al Papa «una pronta e completa guarigione: i nostri pensieri e le nostre preghiere sono con lui e speriamo che presto possa tornare in buona salute e pieno di forze».

Sempre su X l'arcivescovo di Canterbury Sara Mullally ha comunicato che accompagnerà Leone XIV con la sua preghiera, «chiedendo a Dio di proteggerlo, di fargli sentire la sua vicinanza e di prendersi cura di lui. Insieme ai cristiani di tutto il Paese e del mondo intero, prego per una pronta guarigione del Papa».

Dal movimento Comunione e Liberazione si è levato un ulteriore invito a pregare in comunità e in famiglia, nel mese dedicato a questa pia pratica, il santo rosario in particolare per la salute del Pontefice, «perché possa proseguire nello svolgimento del compito che gli è stato affidato per l'unità di tutta la Chiesa e per l'annuncio della pace che Cristo introduce nel mondo». Il Rinnovamento nello Spirito ha manifestato solidarietà confidando che «l'operazione riesca al meglio, con l'augurio che Leone XIV si ristabilisca e torni presto al servizio della Chiesa e del popolo di Dio».

La notizia dell'intervento ha coinvolto emotivamente anche le numerose comunità di origine straniera e del mondo arabo presenti in Italia, che riconoscono nel Papa «una figura di riferimento per il dialogo, la convivenza pacifica, la solidarietà e la costruzione di rapporti fondati sul rispetto reciproco tra popoli e religioni», come dichiarato in una nota dalla rete associativa e dai movimenti interculturali e internazionali, i quali hanno ribadito «profonda vicinanza» e «sentimenti di affetto, partecipazione e sincero augurio di pronta guarigione». (*lorena leonardi*)

Leone XIV ai soci del Circolo San Pietro

La carità fonte della preghiera e anima dell'agire

La carità «sia sempre fonte della vostra preghiera, anima della vostra azione, espressione del vostro sacrificio spirituale». Su questa parola, che «raccolge in perfetta armonia» i «tre cardini del vostro carisma» — preghiera, azione e sacrificio — Leone XIV ha incentrato la riflessione rivolta ai soci del Circolo San Pietro, ricevuti in udienza nella mattina di oggi, lunedì 12 ottobre. Dal Pontefice anche il ringraziamento per la croce pettorale donatagli dal Sodalizio nel giorno dell'elezione al soglio di Pietro e nella quale sono state poi inserite le reliquie ex ossibus dei santi Leone Magno, Agostino, Tommaso da Villanova e del beato Anselmo Polanco. Di seguito il discorso pronunciato dal Vescovo di Roma nell'Aula della Benedizione.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Carissimi fratelli e sorelle, benvenuti! Sono molto lieto di accogliere per la prima volta il Circolo San Pietro. Ringrazio di cuore il Presidente e tutti voi soci oggi convenuti. Dal 1869 il vostro benemerito Sodalizio raggiunge, a nome del Papa, tante persone bisognose della nostra amata città di Roma, offrendo i pasti che quotidianamente distribuite, gli asili notturni per le persone senza fissa dimora, gli alloggi per le famiglie in difficoltà e altri servizi. E un'opera lodevole, che realizza il comandamento del Signore di una carità che, nel segreto, attende solo da Dio la sua ricompensa (cfr. Mt 6, 3-4). Contribuite a formare il volto bello della Chiesa, che testimonia il Vangelo tra i poveri e gli ultimi. Grazie!

Riflettendo sui tre cardini del vo-



stro carisma — preghiera, azione e sacrificio — vorrei consegnarvi oggi una parola che le raccoglie in perfetta armonia: *carità*. In primo luogo, infatti, la preghiera è il fondamento della carità. Non è casuale che la prima parola del vostro motto rimandi al legame con Dio. Non si può dare se non ciò che si è ricevuto. E la preghiera è appunto quella relazione attraverso la quale riceviamo la medesima carità che siamo chiamati a donare. Vi incoraggio sempre a tornare alla Parola di Dio e alla preghiera come fonte inesauribile della vostra dedizione. La seconda parola del vostro motto, “azione”, indica la prospettiva verso cui volgere l'amore ricevuto da Dio. La preghiera, infatti, diventa efficace quando tende verso il prossimo. La *caritas* generata dallo Spirito Santo è l'amore di Dio riversato nei nostri cuori: un amore che si fa impegno di vita e servizio. Questo amore deve diventare

meta, stile e senso del nostro vivere. Il terzo perno attorno a cui ruota il vostro carisma, il sacrificio, rinvia, infine, al cuore della carità, indicandoci il modo con cui vivere l'equilibrio tra preghiera e azione. «Vero sacrificio — scrive Sant'Agostino — è ogni opera con cui ci si impegna ad unirsi in santa comunione a Dio. Quindi anche il bene con cui si soccorre l'uomo, se non si compie in relazione a Dio, non è sacrificio. Infatti, sebbene il sacrificio sia compiuto e offerto dall'uomo, è cosa divina» (*De Civitate Dei*, X, 6). Nell'offerta del vostro tempo, del vostro entusiasmo e anche della vostra fatica a favore dei più piccoli, voi prendete parte all'opera stessa di Cristo, che ci ha amati e ha dato la sua vita per noi. Uniti al suo sacrificio, dunque, non siamo più noi a vivere, ma Cristo stesso vive in noi (cfr. Gal 2, 20). Carissimi, la carità sia sempre fonte della vostra preghiera, anima della vostra azione, espressione del vostro sacrificio spirituale.

Vi sono grato per l'obolo di San Pietro che oggi consegnate come segno della vostra fedeltà e devozione al Santo Padre. La vostra devozione è sempre presente con me, perché porto sempre anche il dono che mi avete fatto al momento della mia elezione e vi ringrazio sinceramente. Esso sostiene — qui parlo dell'obolo che voi oggi consegnate — la sollecitudine del Vescovo di Roma per questa città ed è, al contempo, aiuto alle esigenze della Sede Apostolica nel servizio di tutta la Chiesa. Affido il Circolo San Pietro alla protezione della Vergine Maria, *Salus Populi Romani*, e benedico di cuore tutti voi, le vostre famiglie e quanti incontrate nel vostro apostolato caritativo. Grazie.



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Martin Krebs, Arcivescovo titolare di Taborenta, Nunzio Apostolico in Svizzera, nel Principato di Liechtenstein e nel Principato di Monaco.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Tarcisio Isao Kikuchi, Arcivescovo di Tōkyō (Giappone), Presidente di Caritas Internationalis; con il Dottor Alistair Dutton, Segretario Generale.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignor: — Jorge Eduardo Lozano, Arcivescovo di San Juan de Cuyo (Argentina); — Michael Francis Crotty, Arcivescovo titolare di Lindisfarna, Nunzio Apostolico in Nigeria; Rappresentante Permanente della Santa Sede presso la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale; — Timothy Broglio, Arcivescovo Ordinario Militare per gli Stati Uniti d'America; — Carlos Enrique Herrera Gutiérrez, Vescovo di Jinotega (Nicaragua), Presidente della Conferenza Episcopale del Nicaragua.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Santo Domingo (Repubblica Dominicana), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Francisco Ozoria Acosta.

Gli succede Sua Eccellenza Monsignor Carlos Tomás Morel Diplán, finora Arcivescovo Coadiutore della medesima Arcidiocesi.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Ordinario Militare per la Repubblica Dominicana, presentata da Sua Eccellenza Monsignor Francisco Ozoria Acosta.

Lettera del Pontefice al cardinale Re decano emerito del Collegio

Gratitudine per il servizio reso alla Chiesa e al Papa

Gratitudine per il servizio reso e per la «edificante testimonianza di amore alla Chiesa e al Papa». La esprime Leone XIV nella lettera inviata al cardinale Giovanni Battista Re. Venerdì scorso, 9 ottobre, il Pontefice ha accettato la rinuncia all'ufficio di decano del Collegio cardinalizio presentata dal porporato, il quale ha assunto il titolo di decano emerito del medesimo Collegio, conservando il titolo della Chiesa Suburbicaria di Sabina-Poggio Mirteto. Di seguito, la lettera pontificia diffusa oggi, lunedì 12 ottobre.

Al Signor Cardinale
GIOVANNI BATTISTA RE
Decano emerito del Collegio
Cardinalizio

Venerato e caro Fratello, dopo aver accettato la Sua rinuncia all'ufficio di Decano del Collegio Cardinalizio, svolto egregiamente per più di sei anni, desidero esprimere la mia gratitudine per il servizio reso da Vostra Eminenza, che è stato per me e per tutti una edificante testimonianza di amore alla Chiesa e al Papa. Chiamato già da giovane sacerdote al servizio della Santa Sede, Ella è diventato, attraverso i numerosi e delicati incarichi nella Curia Romana, collaboratore fidato dei Sommi Pontefici, in particolare di San Giovanni Paolo II, che La volle prima Assessore della Segreteria di Stato, poi Segretario della Congregazione per i Vescovi e quindi Sostituto della Segreteria di Stato.

Al fianco del Papa del Grande Giubileo del 2000, Ella ha diretto e coordinato con efficacia i molteplici uffici posti a disposizione del suo magistero e della sua missione pastorale, accompagnandolo in una serie memorabile di Viaggi apostolici in Italia e in tutto il mondo. All'inizio del nuovo millennio, il Santo Pontefice La pose a capo della Congregazione per i Vescovi e La creò Cardinale. Questo lungo cammino Le ha permesso di acquisire una straordinaria conoscenza della Chiesa universale, arricchita da moltissime relazioni personali. Penso di non sbagliare dicendo che Lei,

Eminenza, è stato ed è uno dei servitori della Santa Sede più conosciuti e stimati. A ciò ha contribuito non poco il Suo stile aperto, cordiale, franco, e la Sua capacità di affrontare le situazioni e i problemi con saggezza e concretezza, sempre fedele agli insegnamenti della Chiesa e con grande amore per il Successore di Pietro. Nell'ufficio di Decano del Collegio Cardinalizio, la Sua figura è apparsa ancora più visibile e molti, nel Popolo di Dio e non solo, hanno apprezzato la Sua testimonianza sacerdotale nelle Celebrazioni eucaristiche da Lei presiedute, da ultimo in occasione delle esequie di Papa Francesco.

Caro e venerato Fratello, tutti abbiamo sempre ammirato in Lei il vigore della fede e dello zelo nel ministero, così ben fusi con le doti di operosità attinte dalle Sue radici familiari e dell'amata Val Camonica. Ma il motto che scelse al momento dell'elezione all'episcopato, “*Virtus ex alto*”, attesta quanto Lei abbia sempre saputo invocare e ricevere forza dal Signore e dalla sua Grazia, e questo accresce in chi La conosce la stima e la gratitudine. Con questi sentimenti, Le assicuro il mio ricordo nella preghiera, che affido all'intercessione della Vergine Maria e di San Giovanni Battista, e di cuore Le rinnovo la mia Benedizione, estendendola volentieri ai familiari e alle persone care.

Dal Vaticano, 11 ottobre 2026

LEONE PP. XIV

NOSTRE INFORMAZIONI

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Ordinario Militare per la Repubblica Dominicana Sua Eccellenza Monsignor Carlos Tomás Morel Diplán, Arcivescovo Metropolitano di Santo Domingo (Repubblica Dominicana).

Il Santo Padre ha nominato Vescovo eparchiale di Nuestra Señora de los Mártires del Libano en México dei Maroniti il Reverendo Padre Milad Yaghi, M.L., finora Parroco della Parrocchia «Our Lady of the Cedars» a Houston, Texas (Stati Uniti d'America).

Nomina episcopale in Messico

Milad Yaghi
vescovo di Nuestra Señora de los Mártires del Libano en México dei Maroniti

Nato il 20 giugno 1964 in Libano, ha emesso i voti perpetui nella Congregazione dei Missionari Libanesi Maroniti nel 1986 e ha ricevuto l'ordinazione presbiterale nel 1988. Ha ottenuto la laurea in Teologia presso l'Università dello Spirito Santo di Kaslik (Libano) nel 1988 e il master in Teologia all'Università di Strasbourg (Francia) nel 1991. Ha ricoperto i seguenti incarichi: vicario parrocchiale in diverse parrocchie della diocesi di Metz, Francia (1988-1991); assistente del Superiore Regionale della propria Congregazione (1992-2013); fondatore e parroco della parrocchia Our Lady of the Cedars a Houston, Texas, Stati Uniti d'America (dal 1991); segretario particolare del vescovo eparchiale di Our Lady of Lebanon of Los Angeles dei Maroniti (dal 2013).

La gioia negli occhi dei bambini in cura presso l'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, ospitati insieme ai genitori nelle case famiglia del Circolo San Pietro, durante l'incontro con Leone XIV avvenuto dopo l'udienza privata del Pontefice con il Sodalizio, si unisce a quella degli ospiti del Villaggio Alzheimer della Fondazione Roma, presso la quale soci e volontari dell'associazione svolgono regolarmente attività di assistenza e accompagnamento. Un momento toccante reso ancor più intenso dopo l'annuncio del Pontefice di doversi sottoporre a un intervento chirurgico per la rimozione di un nodulo al polmone.



L'udienza con Leone XIV, accolto nell'Aula della Benedizione da fragorosi applausi, ha rappresentato uno dei momenti più significativi della recente storia del Circolo che da 157 anni è impegnato in opere di beneficenza nell'Urbe. Al termine della stessa vi è stata l'offerta al Papa del tradizionale obolo raccolto dai membri e dai volontari, servizio affidato al Circolo San Pietro fin dal 1912 e che rappresenta ancora oggi uno dei segni più profondi del rapporto di filiale fedeltà che lega l'associazione al Successore di Pietro. Dopodiché Papa Prevost ha benedetto mille corone del Santo Rosario, distribuite a tutti i presenti, il cui crocifisso riproduce in miniatura la croce pettorale cassinese che il Pontefice porta sul

petto fin dagli inizi del suo pontificato e che gli fu donata proprio dal Circolo San Pietro. Un gesto dal forte valore simbolico, che rinnova il legame di vicinanza spirituale tra i soci del Sodalizio e il Vicario di Cristo. In precedenza, durante il discorso che aveva aperto i lavori dell'assemblea ordinaria, il presidente del Circolo, Niccolò Sacchetti, aveva sottolineato il significato straordinario della sede che ha ospitato l'assemblea e della successiva udienza privata con il Papa, definendola come «un ulteriore incentivo a dedicare il massimo impegno per lasciare, a quelli che verranno dopo di noi, una eredità di amore e carità altrettanto bella». Successivamente, il segretario generale Edoardo Corbucci aveva ricordato le sfide poste dal contesto sociale invitando soci e volontari ad «avere la consapevolezza di quanto la loro attività» non fosse solo «una mera azione filantropica a servizio di chi ha più bisogno, ma un servizio reso, con spirito cristiano, in nome del Santo Padre». Per essere, in sostanza, la sua “carezza”, quella «che porta tenerezza e vicinanza concreta a chi soffre». L'assistente ecclesiastico, monsignor Franco Camaldo, a conclusione dell'assemblea, ha invece richiamato gli insegnamenti affidati al sodalizio dai Pontefici più recenti: l'attenzione alle nuove povertà indicata da san Giovanni Paolo II, il richiamo di Benedetto XVI a essere il «braccio della carità del Vescovo di Roma» e l'invito di Papa Francesco a mantenere sempre aperto il cantiere della solidarietà e della vicinanza alle persone. Sulla scorta del loro magistero ha quindi sottolineato come «vivere questo doppio appuntamento — l'assemblea e l'incontro con il Vicario di Cristo — significa sostare nel cuore palpitante della nostra vocazione di Circolo».

«A DIECI ANNI DA “AMORIS LAETITIA”: ANNUNCIARE IL VANGELO CON LE FAMIGLIE OGGI»



I lavori odierni sul tema
«Nelle difficoltà della vita: accompagnare e sostenere»

Discernere situazioni concrete senza pregiudizi

di ANTONELLA PALERMO

«D

i fronte alle fragilità vissute dalle famiglie, *Amoris laetitia* ci ha invitato a dare priorità all'ascolto, a evitare giudizi affrettati e a lasciarci sorprendere dall'azione della grazia di Dio nella vita delle persone». È quanto ha sottolineato stamane, lunedì 12 ottobre, il cardinale Kevin Farrell, prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, presentando nell'Aula Paolo VI la quinta giornata dell'incontro «A dieci anni da *Amoris laetitia*: annunciare il Vangelo con le famiglie oggi». Il convegno, in corso fino al 14 ottobre, riunisce i capi delle Chiese Orientali, i presidenti delle Conferenze episcopali, coppie sposate e diversi esperti. Introducendo il tema del giorno – «Nelle difficoltà della vita: accompagnare e sostenere» – il porporato ha invitato a parlare «con sincerità» per discernere come proseguire lungo il cammino della misericordia aperto da Papa Francesco.

Quindi, il cardinale Pablo Virgilio Siongco David, ha illustrato alcune situazioni relativamente alla realtà della sua diocesi di Kalookan, nelle Filippine. E lo ha fatto con un intervento a tratti commovente portando esempi concreti di come *Amoris laetitia* abbia aiutato nel comprendere una cosa fondamentale: che non bisogna limitarsi a «chiedersi quanto le famiglie siano vicine all'ideale, ma anche quanto la Chiesa sia disposta ad avvicinarsi alle famiglie nelle loro reali difficoltà». E ha aggiunto: «L'accompagnamento, quindi, non è semplicemente ciò che un sacerdote o un operatore pastorale fa per una famiglia. È ciò che la comunità cristiana impara gradualmente a diventare attorno a quella famiglia».

È accaduto, ha raccontato, con le *Stazioni Missionarie*, per esempio, un modo di evangelizzare in contesti particolarmente dolorosi in cui la

vita familiare può essere compromessa da povertà, migrazione, violenza, dipendenza, detenzione, ingiustizia e dal lavoro precario. Realtà che «possono limitare gravemente la libertà delle persone e la loro capacità persino di avvicinarsi all'ideale cristiano di vita familiare», ha affermato il cardinale.

«Abbiamo accompagnato famiglie che hanno perso improvvisamente padri, figli, mariti e fratelli. Abbiamo incontrato vedove, orfani e nonni che, inaspettatamente, si sono ritrovati a ricoprire nuovamente il ruolo di genitori. Alcune famiglie

Confidare che la grazia possa
già essere all'opera anche in vite
e relazioni segnate dalla debolezza
e dall'incompletezza

– ha proseguito – avevano persino paura di piangere pubblicamente i propri cari, perché il solo fatto di essere associate a un presunto tossicodipendente avrebbe potuto far ricadere su di loro stessi il sospetto». Questa prossimità di una *Chiesa in uscita* ha insegnato che «l'evangelizzazione non consiste semplicemente nel portare Dio alle persone, come se Dio fosse assente dalle loro vite. Spesso scopriamo che Dio è già arrivato lì prima di noi».

«Ecco perché *Amoris laetitia* è stata così importante per noi. Non ci chiede di abbandonare l'ideale. Ci chiede di accompagnare persone reali» ha precisato infine Siongco David, sottolineando l'importanza di «discernere situazioni concrete piuttosto che partire da classificazioni, accompagnare una crescita graduale e confidare che la grazia possa già essere all'opera anche in vite e relazioni segnate dalla debolezza e dall'incompletezza». Ciò è di rilievo soprattutto nell'area metropolitana dell'arcidiocesi di Manila – di cui la Chiesa di Kalookan è suffraganea – dove la povertà delle famiglie può favorire un forte isolamento e dove a peggiorare le situazioni è la diffusione di droga e tossicodipendenza. Mettendosi in ascolto di esperienze «limite», la Chiesa ha appreso che «ciò che a prima vista ci appare come una famiglia irresponsabile o disfunzionale può assumere un aspetto molto diverso quando entriamo in casa e ascoltiamo la sua storia», ha concluso il porporato.

Dal canto suo, la professoressa Julie Hanlon Rubio, docente di Etica sociale cristiana alla *Jesuit School of Theology* della Santa Clara University di Berkeley, ha sottolineato che «la

Chiesa può offrire una visione stimolante del matrimonio come un'unione intima orientata alla crescita nell'amore e nella giustizia, che non richiede la perfezione». La riflessione della teologa è partita da una serie di dati sulla scelta del matrimonio oggi, comparati con quelli di alcuni decenni fa. Ci si trova di fronte a un'evidente accelerazione della tendenza globale all'allontanamento dal matrimonio, dalle Filippine alla Polonia, dall'Argentina al Sudafrica, dagli Stati Uniti al Giappone. E, ha precisato Rubio, la percentuale di adulti che non si è mai sposata continuerà a crescere. In particolare, i cattolici statunitensi oggi si sposano in numero inferiore rispetto a cinquant'anni fa e solo un quarto di essi celebra il matrimonio in chiesa.

I tassi di fertilità sono in calo ovunque, anche in Paesi come Kenya, Ucraina e India. In diminuzione anche i battesimi, circa un terzo rispetto agli anni '90. La questione è che «i matrimoni di oggi – ha argomentato la professoressa americana – sono più reciproci e appaganti, ma anche più ambiziosi, meno fecondi e più fragili». Quando l'amore è essenziale per il matrimonio, ha spiegato, è più difficile trovare un *partner* adatto. Alcune donne rifiutano questo percorso di vita, scoraggiate da un quadro intorno fatto di unioni coniugali in cui l'infedeltà e la violenza domestica sono all'ordine del giorno. Si generano dunque forti perplessità in cui si annida anche il senso di impreparazione alla genitorialità: sotto questo aspetto, si rimanda la scelta di avere figli sal-

vo poi scoprire che il momento giusto per crescere dei figli è ormai passato.

Le condivisioni della docente si sono basate sull'esperienza di ascolto di quelle che ha definito «storie strazianti». Ha riferito, per esempio, di una donna anziana affetta da demenza che, quando le è stata offerta l'Eucaristia durante la Messa, ha gridato: «No!», coprendosi la bocca. Si sentiva indegna di ricevere il Corpo di Cristo: l'unica cosa che ricordava infatti era che suo marito, con cui era sposata da cinquant'anni, era stato precedentemente sposato. Qualcosa che aveva a che fare con uno stigma difficile da scrollarsi di dosso.

E, ancora, c'è stato il racconto, riportato sempre da Rubio, del vissuto di un'altra persona che le si era mostrata incredula rispetto ai temi dell'accompagnamento familiare evocati e incoraggiati da Francesco, ripensando al fatto che i genitori non avevano partecipato al proprio matrimonio. Avvertiva ancora il peso di troppi giudizi e troppa vergogna.

Rubio ha poi messo in risalto un tema cruciale della contemporaneità: «Le coppie tendono a rimanere isolate nelle loro difficoltà». È un fatto che emerge anche dagli elevati divorzi in età avanzata. Il tema su cui dunque è urgente insistere, ha spiegato la relatrice, è rimotivare le coppie a «guardare verso l'esterno», cosa oggi sempre più difficile da trovare. In questo senso, la teologia cattolica può offrire la chiave di volta: un'unione intima impegnata in qualcosa di più grande.

«In questo momento, il mondo ha bisogno che la Chiesa risponda alla fragilità del matrimonio con la sua visione avvincente», ha affermato Rubio ricordando che per lo stesso Papa Francesco «il fatto che l'amore sia imperfetto non significa che sia falso o irreal». E anche l'enciclica di Leone XIV, *Magnifica humanitas*, è esplicita su questo punto: la fragilità umana non è un problema da risolvere, ma un elemento fondamentale della nostra umanità da integrare.

Il briefing nella Sala stampa della Santa Sede

Un nuovo programma dei lavori

di SALVATORE CERNUZIO
e EDOARDO GIRIBALDI

H

a cambiato tutti i piani del summit su *Amoris laetitia*, in corso dal 7 ottobre in Vaticano, l'annuncio di Leone XIV, ieri all'Angelus, del suo ricovero per un intervento di rimozione di un «nodulo circoscritto al polmone». I partecipanti all'incontro – capi delle Chiese orientali, presidenti delle Conferenze Episcopali, coppie ed esperti – rivolgendo un pensiero al Pontefice e alla sua guarigione, si trovano ora a dover vivere una situazione inedita e inaspettata. L'operazione e la successiva degenza implicano «cambiamenti anche nel modo di concepire lo sviluppo del nostro incontro», ha spiegato padre Giacomo Costa, responsabile della metodologia del summit e consulatore della Segreteria generale del Sinodo, in un briefing svoltosi nella Sala stampa della Santa Sede nella tarda mattinata di oggi, lunedì 12 ottobre.

Uno di questi cambiamenti è la messa prevista mercoledì 14 in piazza San Pietro con tutti i partecipanti all'evento. Non sarà più ovviamente il Papa a presiedere la celebrazione, ma lo stesso Leone XIV ha deciso di affidarla al cardinale Luis Antonio Tagle, recentemente eletto come decano del Collegio cardinalizio. «Nella messa pregheremo in modo particolare per la salute del Santo Padre oltre che per le famiglie», ha detto Costa.

Un'altra novità riguarda il Rapporto di sintesi che doveva essere redatto a fine summit. Il Papa «aveva il desiderio di ascoltare e dire una parola», quindi «ha chiesto che il *report* non venga pubblicato, differentemente da quanto previsto, perché vorrebbe ascoltarlo e dire la sua». Leone XIV si riserva quindi di ricevere il documento e «una volta uscito dal ricovero, riprendere anche i materiali e poter dire una sua parola». «Penso – ha osservato Costa – che sia bello questo suo desiderio di ascoltare, di non far passare l'incontro così, di avere la possibilità di dire una parola per aiutare l'impegno di tutta la Chiesa».

I lavori vanno comunque avanti e stamattina la sessione si è aperta con una preghiera per le vittime del terremoto dei giorni scorsi a Panamá. Quindi, il presidente della Conferenza episcopale della Colombia, Francisco Javier Múnera Correa, prendendo la parola ha ringraziato per la vicinanza che tutte le Chiese del mondo hanno mostrato verso le popolazioni di Colombia, Venezuela, Panamá durante simili momenti di tragedia.

Da venerdì 9 ottobre, (giorno dell'ultimo briefing) a oggi il clima è rimasto «sereno», ha detto padre Costa, e lo scambio di esperienze «ricco e franco». In particolare testimonianze e interventi «hanno alimentato la riflessione e aiutato i partecipanti a rileggere le proprie esperienze alla luce di quelle degli altri».

Il focus è stato ancora una volta sui giovani: «cosa cercano», «come accompagnarli nella scoperta del senso del matrimonio» e della loro «vocazione». Quindi riflessioni sui primi anni di unione, sul «desiderio di un amore duraturo» che «resta forte», come quello di «avere una famiglia felice, una casa felice», ma che va sostenuto per il resto della vita. In mezzo, ci sono infatti «paure e ferite»: sbagliare, perdere la libertà, ripetere le sofferenze della famiglia di origine, assumere responsabilità che sembrano troppo grandi. «Per alcuni il matrimonio resta desiderabile; per altri è difficile persino immaginarlo», ha detto Costa. A pesare ci sono poi «ostacoli» comuni in tante realtà del mondo: «Precarietà lavorativa, difficoltà a trovare casa, costi delle nozze e della dote, progetti migratori che

rinviano altre decisioni». «Effettivamente è difficile prometterci un futuro quando non si sa se si avrà un lavoro o una casa».

Tra le domande emerse, anche quella sui rapporti uomo-donna: «Alcuni giovani, uomini e donne, esitano davanti a un matrimonio nel quale non intravedono sufficiente uguaglianza, reciprocità e rispetto a causa delle pratiche culturali o delle leggi del Paese. Altri interventi hanno richiamato l'immatunità affettiva e la distribuzione delle responsabilità. Ascoltare queste attese aiuta a capire quale vita di coppia desiderano e quale temono», ha spiegato ancora il relatore.

Tutti questi interrogativi sono stati analizzati alla luce delle indicazioni e proposte di *Amoris laetitia*, della quale resta valido l'in-



vito «a conoscere aspirazioni e condizioni concrete delle persone».

Un'altra parola tornata ricorrente in questi tre giorni è «convivenza», realtà che «accomuna situazioni diverse» che «chiedono di essere comprese una per una: coppie che maturano un progetto familiare, persone segnate dalla paura, giovani bloccati dalle condizioni economiche, altri che seguono pratiche diffuse nei media». In alcuni contesti «esistono già un matrimonio consuetudinario o civile e responsabilità familiari condivise, mentre la celebrazione sacramentale viene rinviata», ha evidenziato Costa.

«Quando la convivenza è sostenuta da un progetto, per queste coppie non è un modo per aggirare la Chiesa o soltanto una prova, ma veramente un modo per affrontare tratti della personalità e fragilità che si scoprono solo condividendo il quotidiano». La convivenza di per sé, in ogni caso, non è «una via desiderabile di preparazione al matrimonio», né «una garanzia di maggiore libertà, maturità o stabilità coniugale», è stato ribadito in Aula. Dove «molti, moltissimi» hanno affermato la necessità di incontrare queste coppie conviventi, così da aiutarle a «capire se entrambi siano realmente capaci di acconsentire liberamente a ciò che la Chiesa intende per matrimonio: un'alleanza pubblica, fedele, indissolubile e aperta alla vita». Perché «la vita comune può diventare il punto di partenza per un discernimento serio».

Dalle discussioni e dai *report* dei diversi gruppi sono emerse poi diverse tematiche: i primi anni di matrimonio, la vita comune, la comunicazione reciproca, la gestione del denaro e dei conflitti, l'intimità, l'arrivo dei figli con il conseguente cambiamento di «abitudini, responsabilità e relazioni», ma anche la mancanza di figli che «può diventare una prova dolorosa, aggravata dalle pressioni dell'ambiente». In tutte queste situazioni è stata ribadita l'importanza di un «accompagnamento». Dopo *Amoris laetitia* sono state numerose le «risorse preziose» offerte da gruppi e movimenti in tal senso, ma resta «fragile» la continuità pastorale: «Il giorno delle nozze sappiamo dove incontrare gli sposi. Un anno dopo, dove siamo?».

Su questa scia, una proposta ricorrente è stata quella di «valorizzare le coppie sposate nell'accompagnamento di altre coppie». Rimane, però, il quesito di come «strutturare» l'accompagnamento delle coppie e delle famiglie nella missione della Chiesa.

†

La Segreteria di Stato comunica che è deceduta la

Signora

ILONA FORRÓ

madre di Mons. József Forró
Consigliere di Nunziatura

Nell'esprimere a Mons. Forró sentita partecipazione al suo dolore per la scomparsa della madre, i Superiori e gli Officiali della Segreteria di Stato assicurano la loro preghiera di suffragio e invocano dal Signore conforto per i familiari della cara defunta.

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA "MAGNIFICA HUMANITAS"

La tecnologia: un mondo che ha bisogno di essere governato

Intervista con Bill Gates

da Seattle
ROBERTO CETERA

Signor Gates, nelle ultime settimane, molte voci provenienti dal settore tecnologico hanno espresso preoccupazione riguardo ai potenziali pericoli associati all'ulteriore sviluppo dell'intelligenza artificiale. Lei che cosa ne pensa?

Colpisce come persone del settore stiano dando voce alle loro preoccupazioni. Si tratta di persone che sono in competizione tra loro e che sono in disaccordo su molte questioni, ma che qui stanno dicendo la stessa cosa: in questo il settore non può autoregolarsi, deve essere guidato da attori neutrali, in primo luogo governi. Il problema è che la maggior parte delle persone al governo non comprende appieno come funziona la tecnologia.

Ritengo che non stiamo prestando abbastanza attenzione ai rischi e che non stiamo facendo abbastanza per ridurre i danni al minimo. Non facciamo abbastanza neanche per cogliere le opportunità attuali che offre l'intelligenza artificiale. Lo scorso mese la nostra Fondazione ha pubblicato l'annuale Goalkeepers Report, che sostiene che l'intelligenza artificiale potrebbe essere o un grande fattore di uguaglianza oppure ampliare il divario esistente tra ricchi e poveri. L'intelligenza artificiale può fare cose come permettere ai medici di campagna di usare lo smartphone come un ecografo, offrire un sostegno didattico personalizzato che si adatti al modo in cui lo studente apprende effettivamente e fornire consigli su misura in base alle caratteristiche del terreno e alle condizioni meteorologiche specifiche di ciascun agricoltore. Ma nulla di tutto ciò avviene automaticamente. La-



sciati al mercato, gli strumenti più efficaci verranno costruiti prima per chiunque possa pagare di più, non per chi ne ha più bisogno. Per questo per i prossimi due anni abbiamo stanziato un miliardo di dollari al fine di promuovere l'intelligenza artificiale nei settori della sanità, dell'educazione e dell'agricoltura proprio in quei luoghi in cui le forze di mercato arriverebbero per ultime. Il rischio e l'opportunità procedono di pari passo e dobbiamo agire su entrambi i fronti contemporaneamente.

Più in generale, come vede il futuro di una società sempre più guidata dalla tecnologia?

L'intelligenza artificiale è diversa da qualsiasi altra tecnologia che abbiamo visto finora. Per le innovazioni del passato come il PC o internet il processo è iniziato con alcuni forti sconvolgimenti, ma poi alla fine tutto si è risolto e la gente ha finito col disporre di strumenti migliori. L'intelligenza artificiale è diversa. Assomiglia più a un evento evolutivo. Abbiamo creato un tipo di intelligenza che per molti aspetti eguaglia

Sono rimasto affascinato dall'enciclica.

Getta una solida base per il lavoro da fare di fronte all'IA: preservare attivamente ciò che c'è di umano

o supera la cognizione umana. Trattarla semplicemente come "il prossimo PC" fa sì che la gente la sottovaluti completamente.

Possiamo immaginare il futuro come due periodi differenti. Attualmente ci troviamo in una fase di

transizione in cui non abbiamo ancora i vantaggi su vasta scala ovunque, ma assistiamo a un vero e proprio sconvolgimento. Questo vale più nei Paesi ricchi che in quelli a più basso reddito. Nei luoghi dove opera la Fondazione, i benefici possono manifestarsi più rapidamente rispetto ai disagi, poiché fin dall'inizio c'era un'enorme quantità di bisogni insoddisfatti. Ma questo può funzionare solo se risolviamo problemi come il fatto che la maggior parte dei modelli di intelligenza artificiale sia stata addestrata in prevalenza in inglese, trascurando così fortemente i miliardi di persone che parlano altre lingue. In questo periodo, dunque, serve un cambiamento reale, su molteplici fronti, tra cui il modo in cui tassiamo il lavoro rispetto all'automazione, quali attività riserviamo deliberatamente agli esseri umani e come assicuriamo che la tecnologia raggiunga effettivamente le persone che ne trarrebbero maggior beneficio, non solo quelle che possono pagare di più.

Poi, una volta superata questa fase di transizione, se riusciremo a mettere in atto le misure di sicurezza e garantire un accesso adeguato, potremo trovarci di fronte a un mondo di vera abbondanza: intelligenza artificiale e robot umanoidi che si occupano di cibo, alloggio e altre necessità di base. Quel periodo solleverà una serie di domande completamente diverse sul significato e su come la gente trascorrerà il proprio tempo. Al momento il mio obiettivo principale è di farci superare i prossimi anni senza che si verifichino attacchi bioterroristici catastrofici o incidenti relativi alla sicurezza informatica, e senza lasciare indietro ampie fasce del mercato del lavoro o vaste aree del mondo.

Il presidente Trump, invece, ha minimizzato i potenziali rischi dell'ulteriore sviluppo dell'



l'intelligenza artificiale. Lei è d'accordo con la sua posizione? Quale ruolo dovrebbero svolgere i leader politici in questo dibattito?

Questa tecnologia è più pericolosa delle armi nucleari e ha il potenziale per essere più vantaggiosa dell'energia nucleare. Aggiungere con-

C'è qualche nesso tra i rischi associati allo sviluppo dell'intelligenza artificiale e la sua decisione di abbandonare qualsiasi ruolo operativo in Microsoft?

No, la mia decisione è stata un passaggio, graduale e programmato, verso la filantropia e il mio lavoro alla Gates Foundation, avvenuto più di dieci anni fa.

Ritengo fondamentale l'impegno della Chiesa cattolica e di altri gruppi religiosi per assicurare che l'IA serva tutti nella maniera più equa

Ha letto l'enciclica Magnifica humanitas di Papa Leone? Lei è d'accordo con le sue riflessioni sull'intelligenza artificiale?

Sì, l'ho letta e ne ho parlato in una mia nota interna in agosto. Ne sono rimasto affascinato. Getta una solida base per il lavoro che occorre

fare. La cosa che mi ha colpito è che il Papa non dice «fermate l'intelligenza artificiale». La sua argomentazione è più ponderata: sostiene che, di fronte a tutto ciò, dobbiamo preservare attivamente ciò che c'è di umano. Questo coincide con ciò che sostengo anch'io. Ci sono alcuni compiti come la cura dei bambini, la funzione di giudice o di giurato, e nell'ambito della medicina, la cui assenza è proprio la relazione. Non dovremmo consegnare quei compiti a un modello solo perché è diventato abbastanza capace da svolgerli. Mi fa molto piacere vedere la Chiesa cattolica e altri gruppi religiosi così coinvolti nel dibattito sull'intelligenza artificiale; ritengo che il loro impegno sia fondamentale per assicurare che l'intelligenza artificiale serva tutti nella maniera più equa.

I leader di governo devono prima concordare sui fatti fondamentali, ovvero che esistono pericoli reali e benefici reali, e poi discutere i dettagli della risposta. Abbiamo bisogno di una maggiore competenza nell'ambito dell'intelligenza artificiale nei governi, di governi che lavorino con il settore e governi che lavorino insieme, perché nessun Paese vuole che il bioterrorismo o un attacco informatico metta fuori uso le sue infrastrutture.

Temo che ci possa volere un attacco informatico serio o un grave episodio di bioterrorismo perché il sistema politico affronti la questione con tutta la serietà che richiede.

troli di sicurezza di base non comporta quasi alcuna perdita di velocità e riduce notevolmente i rischi. È un compromesso che vale la pena accettare.

Un nuovo programma dei lavori

CONTINUA DA PAGINA 4

Accompagnare i nuclei familiari mette infatti alla prova orari, attività, priorità pastorali. «La vicinanza alle famiglie si vede anche dagli orari della parrocchia e da come vengono accolti i bambini nelle celebrazioni», è stato notato in Aula. Questioni molto concrete ma, al contempo, decisive: «Bisogna offrire agli sposi tempo insieme anche negli spazi parrocchiali».

Più volte, ha ribadito padre Costa, «è tornato l'invito a imparare di più dalle famiglie». E la domanda che rimane è «quanto *Amoris laetitia* sia diventata vita ordinaria delle nostre comunità. Rileggere questi anni permette di riconoscere frutti e fatiche: alcune intuizioni trovano conferma, altre attendono di diventare pratica ordinaria e condivisa».

Dopo l'intervento di padre Giacomo Costa, diversi partecipanti all'incontro, esperti e famiglie si sono resi disponibili a rispondere alle domande dei

giornalisti presenti in sala Stampa. Il cardinale arcivescovo metropolitano di Québec, in Canada, Gérard Cyprien Lacroix, ha constatato quanto il mondo sia cambiato, «ma non il bisogno di amare ed essere amati». L'arcivescovo metropolitano di Olomouc, in Repubblica Ceca, Josef Nuzík, si è soffermato sul sostegno che ogni diocesi del suo Paese offre alle famiglie, a partire dalla preparazione al matrimonio arrivando alla risoluzione di problemi tra coniugi.

Suor Ester Lucas José Maria, dal Mozambico, ha raccontato del suo lavoro di assistenza a famiglie povere del Paese, «che hanno difficoltà a vivere il matrimonio come viene proposto dalla Chiesa». La professoressa Claudia Cristina Leal Luna, dal Cile, ha sottolineato l'impegno dell'istituto dove opera, dedicato a Giovanni Paolo II, attraverso una comunità internazionale che approfondisce la famiglia e la sessualità. I coniugi Marcelline Mendoume e Pierre-Flavien



Mendoume Ba N'Nang, dal Gabon, hanno raccontato la loro personale storia familiare, fatta di difficoltà economiche, di «shock», di crisi e perdono, ma anche momenti di gioia dovuti alla nascita di quattro figli.

Infine, Valérie Daou, proveniente dal Libano, ha sottolineato l'importanza dell'ascolto nella condivisione di problemi legati alla vita familiare. Come psicoterapeuta, Daou segue i prigionieri di guerra nel suo

Paese e con loro affronta, oltre ai traumi dovuti al conflitto, anche questioni più personali come, appunto, quelle familiari. A tutti, ha detto ai media vaticani a margine del briefing, offre vicinanza, perché «quando le prime parole che si sentono sono una condanna, la conversazione rischia di interrompersi. L'unica risposta è la presenza: essere accanto a loro ed essere capaci di ascoltarli». (salvatore cernuzio ed edoardo giribaldi)

Al via i ritiri spirituali per i sacerdoti della Curia romana

Prenderà avvio mercoledì prossimo, 14 ottobre, il percorso annuale di ritiri spirituali per i sacerdoti in servizio presso la Curia romana, promosso dalla Segreteria di Stato e dal Dicastero per il Clero. Lo ha reso noto lo stesso Dicastero aggiungendo che gli incontri, ospitati nella cappella della *Domus Sanctae Marthae*, saranno guidati da monsignor Marco Frisina, direttore del Coro della diocesi di Roma e consultore del Dicastero, e si svolgeranno il mercoledì pomeriggio, dalle ore 16 alle ore 18.30. Dopo il primo, seguiranno altri quattro appuntamenti il prossimo 2 dicembre e, per il 2027, il 13 gennaio, il 21 aprile e il 19 maggio.

Le tematiche dell'itinerario si ispirano al testo paolino «Non sono più io che vivo» (*Gal* 2, 20), con la proposta di cinque incontri che descrivono un unico movimento di grazia per riscoprire appieno la propria identità sacerdotale: la vocazione è ricevuta dal Padre; la persona è formata dal Figlio; lo Spirito Santo realizza interiormente la configurazione a Cristo; l'Eucaristia dona al ministero la sua forma; la carità pastorale apre alla comunione e alla missione.

L'itinerario, si precisa, non intende indicare nuovi compiti al ministero né suggerire nuove strategie pastorali, ma offrire un tempo di ascolto, preghiera e raccoglimento nel quale ritrovare la gioia e lo stupore per la grazia ricevuta nell'ordinazione: essere progressivamente configurati a Cristo, unico ed eterno Sacerdote. Accanto alle meditazioni, i ritiri comprenderanno l'adorazione eucaristica, la celebrazione dei vesperi e la benedizione eucaristica conclusiva. Sarà inoltre disponibile un confessore.

Messaggio del Pontefice al seminario sulla vulnerabilità organizzato dall'Ulsa e dal Governatorato

Per la cultura della tutela dei minori in ogni ambito

di BENEDETTA CAPELLI

L'incoraggiamento per guardare all'evento come «un momento di crescita integrale» è arrivato direttamente da Leone XIV che ha inviato un messaggio datato 24 settembre, a firma del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin e destinato a monsignor Marco Sprizzi, presidente dell'Ufficio del Lavoro della Sede Apostolica (Ulsa). Proprio l'Ulsa, insieme al Governatorato della Città del Vaticano e grazie alla consulenza della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori, ha organizzato «*Revelasti ea parvulis* – Hai rivelato queste cose ai piccoli», il Seminario laboratoriale sulla tutela dei minori e degli adulti vulnerabili in Vaticano, svoltosi venerdì 9 ottobre, presso il salone san Pio X in via della Conciliazione 5.

All'iniziativa, destinata al personale della Santa Sede, hanno preso parte oltre novanta dipendenti. Inviando i suoi saluti, il Pontefice ha auspicato che «l'evento favorisca la cultura della tutela negli ambienti dell'attività quotidiana, come pure in quelli digitali» e ha invitato a vivere la giornata di aggiornamento come una crescita «per un sempre più generoso apporto individuale, in vista di un ambiente nel quale ognuno trovi accoglienza, rispetto e fi-



ducia». Leone XIV, in conclusione del messaggio, ha affidato ciascun lavoratore e le rispettive famiglie a Maria, Madre della Chiesa, inviando la sua benedizione.

Dopo la lettura del messaggio del Papa da parte di monsignor Sprizzi, ogni facilitatore – un esperto con il compito di accompagnare il confronto dei sei gruppi – ha esposto in una breve introduzione le linee principali dell'argomento assegnato. Molte le sfaccettature e il modo di declinare le vulnerabilità a partire dal luogo di lavoro all'ambiente digitale; dalla conoscenza di prassi e norme per tutelare la fragilità fino alle asimmetrie relazionali.

Ascolto, empatia, relazione con l'altro sono parole che più volte sono risuonate nel salone San Pio X. Per Daniela Chieffo, psicologa e facilitatore del gruppo «Minori: *Safe Environment*», la vulnerabilità è «un'ustione», una ferita che può anche evolvere in malattie di tipo organico; pertanto è necessario riconoscere fattori di rischio, attivare quelli di protezione e coinvolgere la collettività nel percorso di accompagnamento. Determinante conoscere anche l'impatto dell'intelligenza artificiale sulle vulnerabilità, un tema al centro dell'intervento di Margherita Daverio, professoressa di Filosofia del Diritto alla Lumsa. La docente ha posto l'accento sul tema della profilazione, sui dati della persona, ma anche sul rischio di dequalificazione per l'eccessivo affidamento allo strumento dell'IA con il rischio di una dipendenza dal digitale.

L'avvocato Floriana Gigli del servizio di accompagnamento Direzione Sanità e Igiene dello Stato della Città del Vaticano ha illustrato le importanti norme che vigono nella Santa Sede, in-

centrate sul superiore interesse del minore e sul rafforzamento dei diritti della persona. «Asimmetrie relazionali» ha visto come facilitatore Stefano Mattei, direttore delle Politiche e del Rapporto Annuale della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori. L'intento è stato quello di offrire una griglia comune per il riconoscimento delle asimmetrie nel proprio servizio. I ruoli servono a dare ordine, ha spiegato, spesso l'asimmetria è feconda, non è un abuso ma bisogna vigilare. Le vulnerabilità in ambito lavorativo sono state il *focus* dell'intervento di Paolo Santoro, medico del lavoro – direzione Sanità e Igiene, che ne ha sottolineato le varie forme: permanenti, come le disabilità; temporanee, come la gravidanza o una malattia prolungata, e situazionali, ad esempio un lavoratore precario.

Infine l'ultimo gruppo condotto da monsignor Luis Manuel Ali Herrera, segretario della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori, si è occupato di «Cultura della cura e dimensione pastorale». Il vescovo ha sottolineato la necessità di confini per un servizio autentico, sicuro e libero. Ha citato poi i «limiti relazionali» tratti dalla teoria della terapia familiare strutturale di Salvador Minuchin, psichiatra e psicoterapeuta argentino. «I confini chiari – ha evidenziato – custodiscono» perché sono una «configurazione sana», ma questo non esclude l'empatia tra le parti che si riconduce al rispetto dei ruoli e dei limiti.

Ogni gruppo nel corso della mattinata ha avuto modo di affrontare il tema affidato, offrendo poi agli altri circoli alcune indicazioni generali e diverse domande nate dall'ascolto. Domande rimandate successivamente ad ogni gruppo e dalle quali, in conclusione della giornata di formazione, sono nate proposte e spunti interessanti. Si è particolarmente insistito sull'atteggiamento da assumere in presenza di un minore in difficoltà per ispirare fiducia. Si è parlato di «multivitaminico educativo»:

un termine usato per comprendere gli ingredienti per una relazione corretta: dal saper dare ai figli gli strumenti per affrontare le frustrazioni al diritto all'ozio che stimola la creatività; la presenza e l'ascolto da parte dell'adulto che nel caso di adolescenti si declina nel rispetto del silenzio del ragazzo e dei suoi spazi; fondamentale poi la certezza del ruolo del genitore.

Riguardo alla vulnerabilità degli adulti nei luoghi di lavoro si è discusso sulle procedure da mettere in campo, invocando un ascolto senza giudizio. Sui casi di abuso sono state indicate le procedure da seguire in caso di reato, quindi la denuncia al Promotore di giustizia, mentre se si tratta di molestie è stata suggerita la creazione di un referente o di un centro di ascolto per chi sente di averle subite. Nel campo delle vulnerabilità digitali, altro spunto da cogliere è quello di un confronto intergenerazionale, un sistema di scambio di informazioni tra generazioni diverse in un clima di comunità. Lo scambio tra dipendenti giovani e anziani – più volte proposto – può essere la strada per colmare le distanze, ma è necessario riferirsi sempre al magistero pontificio e in particolare alla *Magnifica humanitas* che rimette l'uomo al centro in un mondo digitalizzato.

La mattinata si è conclusa con la recita di una preghiera scritta da monsignor Ali Herrera e nella quale si invita a portare «con noi ciò che abbiamo ascoltato: nel modo in cui parleremo al prossimo che incontreremo». Un modo per restituire il bagaglio di conoscenze, di approfondimenti, di consapevolezza utili per la vita di lavoro in Vaticano, ma anche per la vita in famiglia e nella società.

Il cardinale Tagle ad Assisi per la festa di san Carlo Acutis a vent'anni dalla morte

«Era per lui una missione invitare tutti al banchetto del Signore»

di GIOVANNI ZAVATTA

«San Carlo Acutis partecipava regolarmente al banchetto eucaristico, non per isolarsi dagli altri e dal mondo. Anzi, il banchetto del Signore divenne per lui una missione per invitare gli altri ad assaporare la bontà di Gesù» e «sfruttava ogni mezzo a sua disposizione» per incoraggiare le persone a intervenire «alla festa del Signore». Nell'omelia della messa presieduta ieri, domenica, nella chiesa di Santa Maria Maggiore - Santuario della Spogliazione ad Assisi, il cardinale Luis Antonio Gokim Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l'evangelizzazione, ha sottolineato l'aspetto particolare, preponderante nella vita di Acutis, del quale oggi, 12 ottobre, si celebra il ventesimo anniversario della morte: la fervente presenza all'Eucaristia e l'invito a chiunque a parteciparvi. «Le semplici situazioni della vita quotidiana potevano trasformarsi in feste del Signore», ha ricordato il porporato, osservando che Carlo «ispirò la sua stessa famiglia ad avvicinarsi a Gesù». Una missione cominciata a 7 anni, dopo aver ricevuto la prima comunione, quando «si rese conto che il Signore ci invita sempre al banchetto dell'Eucaristia», rispondendo fedelmente alla chiamata di Dio a partecipare quotidianamente alla messa. L'Eucaristia come «autostrada per il Cielo», ha detto Tagle citando una celebre frase del santo.

L'affetto speciale per i senza-tetto, il volontariato in una mensa per i poveri, la difesa delle giovani vittime di bullismo, il dono dei vestiti usati ai poveri, l'uso del mondo digitale «per celebrare i miracoli della festa eucaristica, le apparizioni della Beata Vergine



Maria e i principi della fede cristiana»: il cardinale ha preso come esempio la vita di Acutis per fare alcune riflessioni rivolte ai numerosi presenti (fra essi centinaia di pellegrini venuti da tutta Italia). «Non siamo solo ospiti invitati al banchetto di Dio. Siamo anche i servi inviati dal Signore per invitare tutti i popoli al Suo banchetto. Prendiamo sul serio la nostra missione? Siamo disposti, in nome di Dio, a rivolgerci a ogni tipo di persona, ovunque si

Le celebrazioni, cominciate venerdì e sabato con l'adorazione eucaristica, si concluderanno stasera con la messa presieduta dall'arcivescovo Accrocca. Il santo verrà ricordato anche a Milano

trovi: per strada, nelle scuole, negli uffici, negli ospedali, nelle baraccopoli, nelle zone di guerra, sui social media? Oppure scegliamo solo le persone e i luoghi che ci fanno comodo? E quale messaggio portiamo quando andiamo incontro alle persone? Portiamo l'invito di Dio alla sua festa d'amore, di salvezza e di pace? Oppure le invitiamo al pregiudizio, alla discriminazione, alla menzogna e alla violenza?». Per Carlo

l'unico desiderio era che le persone si avvicinassero a Dio e alla sua meravigliosa festa.

Poco prima della fine della celebrazione il cardinale Tagle si è avvicinato alla tomba di Carlo Acutis, che si trova all'interno del Santuario della Spogliazione, benediciendola e sostando in preghiera.

Già nelle sere di venerdì 9 e di sabato 10 ottobre oltre trecento persone avevano preso parte all'adorazione eucaristica guidata da monsignor Vincenzo Calvosa, vescovo di Vallo della Lucania, e animata dal Coro polifonico di Foria San Severino e dall'associazione «Tantum ergo Carlo Acutis» di Centola, il paese del Salernitano nativo dei nonni materni. Le celebrazioni sono continuate domenica pomeriggio con la messa in inglese presieduta dal frate cappuccino Julius Rodrigues. Oggi, memoria liturgica di san Carlo Acutis, sarà invece l'arcivescovo-vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e di Foligno, Felice Accrocca, a presiedere alle ore 18 la messa sempre nel Santuario della Spogliazione.

Anche Milano, stasera alle 21, ricorderà Acutis nella chiesa di Santa Maria Segreta, dove Carlo ha trascorso l'adolescenza. Sarà l'arcivescovo Mario Enrico Delpini a presiedere la concelebrazione eucaristica. «Mostriamo l'esemplarità di questo ragazzo spiegando come ha vissuto e dicendo che si può essere adolescenti appassionati alle cose, attenti ai poveri, e che si può trovare nella preghiera un senso del viveres», ha detto il parroco, don Maurizio Corbetta.

Il cardinale Gugerotti a Smirne e ad Efeso nell'annuale preparazione al 16° centenario del Concilio (431)

Il cardinale Claudio Gugerotti si è recato in Türkiye, a Smirne, su invito dell'arcivescovo cattolico della città, monsignor Martin Kmetec, per partecipare al convegno sulla presenza di Maria nella tradizione armena, tenendovi un intervento su «la visione mariana in Gregorio di Narek», allo scopo di mettere in luce l'originale teologia mariana del santo, proclamato nel 2015 Dottore della Chiesa da Papa Francesco.

L'iniziativa si pone all'interno dei nove anni in preparazione al 16° centenario del concilio di Efeso. Tra gli altri relatori monsignor Boghos Zekian, arcivescovo emerito di Istanbul degli Armeni, il professor Aprahan Terian e padre Seroppe Jamurlian, monaco mechtarista. Sono stati presenti il nunzio apostolico in Türkiye, Azerbaigian e Turkmenistan monsignor Marek Solczyński con il consigliere monsignor Massimo Catterin e l'amministratore apostolico di Anatolia, monsignor Antoine Ilgit.

Il convegno è strettamente legato alla vicina Efeso ed alla commemorazione dell'anniversario del Concilio di Efeso del 431, che ha proclamato Maria *Theotokos*, Madre di Dio. I partecipanti infatti si sono recati successivamente per una concelebrazione eucaristica proprio in quella che fu la sede del Concilio, a poca distanza dalla casa che l'apostolo Giovanni avrebbe predisposto

per Maria e dove essa avrebbe dimorato negli anni successivi alla Pentecoste. Il luogo è meta di numerosi pellegrinaggi (circa un milione l'anno) di cristiani di varia provenienza e di molti musulmani.



All'Eucaristia si è unito pure il vicario apostolico di Istanbul, monsignor Massimiliano Palinuro, mentre ha presenziato il metropolita ortodosso di Smirne, Bartolomeo Samaras. Ai numerosi fedeli locali e pellegrini il cardinale ha portato il saluto di Papa Leone XIV, impartendo la sua Benedizione Apostolica.

L'omelia dell'arcivescovo Gallagher nella basilica di Notre-Dame di Ginevra

Il grido di ogni bambino sfollato raggiunge il cuore di Dio

La «carità cristiana» ci impone di «rispondere ai bisogni immediati» di ogni bambino strappato dalla propria casa dalla guerra, dalla violenza o dalle catastrofi naturali, ma anche di «custodire l'immagine divina impressa in lui». Perché «prima ancora di essere un migrante, un rifugiato, un richiedente asilo o una statistica, il bambino è una persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio». È il cuore dell'omelia tenuta ieri, domenica 11 ottobre, dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali, che ha presieduto una Messa nella basilica di Notre-Dame di Ginevra (Svizzera), in occasione della 112ª Giornata Mondiale dei Migranti e dei Rifugiati, celebrata lo scorso 27 settembre sul tema «Anche uno solo di questi bambini».

Monsignor Gallagher ha preso spunto dalle letture del giorno — tutte sul concetto di «casa» — per ribadire l'invito all'accoglienza ai migranti. Il profeta Isaia ha parlato del monte del Signore. Qui Dio «prepara un banchetto» per tutti i popoli. La sua salvezza infatti è «per le nazioni», ma «l'universalità divina» non è mai indistinzione: vede la moltitudine, ma vi «scorge le lacrime dei singoli». Per il Signore, ha spiegato ancora l'arcivescovo, «la sofferenza di un bambino sfollato non scompare nell'anonimato di una crisi umanitaria, perché il grido dei più vulnerabili raggiunge sempre il suo cuore».

San Paolo, nella sua Lettera ai Filippesi descrive la sua vita terrena come qualcosa di tutt'altro che «stabile». La sua missione apostolica lo ha portato sulle strade, ad attraversare i mari, a visitare città che «non erano le sue», comunità che lo «accoglievano» ed altre che lo «respingevano». Eppure, ha sottolineato monsignor Gallagher, nel mezzo di questa precarietà, l'Apostolo della Genti ha appreso un «segreto»: di potere tutto «in colui che mi dà la forza». Cristo, ha aggiunto l'arcivescovo, «è diventato la sua casa». San Paolo ha scoperto «un senso di appartenenza che va oltre la semplice geografia»: da qui deriva la sua forza.

Davanti «all'immensità della sofferenza», dunque, non dobbiamo essere tentati di pensare «che tutto dipenda da noi»: le fede e la solidarietà non si escludono, ma si completano. «La fiducia in Dio — ha chiosato l'arcivescovo — non diminuisce la necessità della solidarietà con gli altri. Al contrario, chi ha trovato casa in Dio impara a diventare un luogo di accoglienza per gli altri».

Anche nel Vangelo di Matteo si parla di accoglienza. Nella parabola di Gesù, il re prepara un banchetto in occasione delle nozze di suo figlio ed invita tutti. Alcuni tuttavia rifiutano, perché «troppo assorbiti dai propri affari». Il sovrano estende allora l'invito a quanti «erano rimasti fuori». Un'esclusione ed un'emarginazione che non cessano di mettere vittime, ancora oggi. «Tra coloro che percorrono le strade del nostro mondo — ha argomentato



il segretario per i Rapporti con gli Stati — ci sono bambini la cui esperienza di casa è stata dolorosamente interrotta: bambini sfollati a causa della guerra, della violenza, delle

persecuzioni, della povertà o delle catastrofi naturali; bambini separati dalle loro famiglie; bambini esposti alla tratta e allo sfruttamento; bambini che non hanno scelto di partire e dispongono di pochissimi mezzi per difendersi».

Una «condizione di vulnerabilità» a cui si deve rispondere, in primo luogo, attraverso «l'assistenza umanitaria» che «rimane indispensabile»: «Bisogna nutrire gli affamati, proteggere chi è in pericolo e offrire rifugio a chi non ha un tetto».

Affonda un barcone di migranti in fuga dall'Africa: quasi 140 morti accertati

Tragico naufragio al largo di Gibuti

GIBUTI, 12. «È una perdita di vite devastante. Questa tragedia ricorda con forza i pericoli che i migranti affrontano lungo questo corridoio migratorio». Commenta così Alexandre Coissac, capo missione dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni a Gibuti, il drammatico naufragio della notte tra l'8 e il 9 ottobre nei pressi di Guhere, a nord di Obock, città portuale di Gibuti, durante il quale sono morte 139 persone (tra queste anche bambini).

Si tratta di un bilancio provvisorio, anche perché al



Indumenti sulla spiaggia di Guhere dopo il naufragio (Reuters)

momento risultano 84 dispersi e il dato comprende solo le persone recuperate dalle autorità locali. Altre vittime sono state sepolte dagli stessi migranti, ma non entreranno nel conteggio ufficiale finché gli organi preposti non avranno verificato i corpi. «La cosa terribile è che sono stati sepolti senza nome, in una fossa comune, come in una situazione di guerra», ha spiegato Coissac. «Ognuno di loro ha una madre, un padre, e forse non sapremo mai cosa è successo». Secondo le prime ricostruzioni l'imbarcazione con a bordo 300 migranti è partita la sera dell'8 ottobre ma è affondata poco dopo, vicino alla costa perché era sovraccarica. Quanto ai superstiti, più di 80, tutti di nazionalità etiope, sono stati accompagnati al centro di soccorso dell'Oim a Obock, dove hanno ricevuto assistenza medica per l'acqua di mare ingerita e supporto psicologico. «Sono tutti in stato di shock», ha raccontato Coissac, che sabato ha visita-

to la zona del naufragio.

Si tratta di uno degli incidenti più gravi sulla rotta che dal Corno d'Africa, passando per Gibuti e lo stretto di Bab el-Mandeb, porta alla Penisola Arabica, dove molti migranti cercano lavoro nei ricchi Paesi del Golfo. Il flusso non è diminuito, anzi i conflitti che incendiano l'Africa orientale hanno persino aggravato la situazione, e per questo la traversata dalla zona situata all'ingresso del Mar Rosso è considerata una delle più mortali al mondo. E questa rotta viene percorsa da molti anche in senso inverso, dalla Penisola Arabica verso il Corno d'Africa. L'Oim ha definito allarmante la crisi provocata dai combattimenti in Yemen: secondo i dati diffusi la scorsa settimana, il numero degli sfollati è salito a 200.000 dai 76.000 di metà settembre. Oltre 3.700 persone sono fuggite dallo Yemen via mare verso Gibuti. Secondo il Missing Migrants Project, lo scorso anno oltre 900 migranti sono morti o scomparsi lungo questa rotta e il 2025 viene ricordato come l'anno più letale mai registrato, con un numero di vittime doppio rispetto all'anno precedente.

Per questo Amy Pope, direttrice generale dell'Organizzazione ha lanciato un appello: «Nessuno sale su una barca così se non crede che non ci sia altro modo sicuro. Non possiamo continuare a trattare queste morti come normali. I canali sicuri e legali salvano vite. Chiedo a governi e donatori di agire prima che affondi la prossima barca». Sulla tragedia è intervenuta anche l'Unione Africana che ha chiesto di «combattere il traffico di migranti». «Profondo cordoglio» è stato espresso dal presidente della Commissione dell'Ua, Mahmoud Ali Youssouf, secondo il quale è quanto mai urgente «affrontare le cause profonde della migrazione irregolare e promuovere una migrazione sicura, ordinata e regolare».

Il segretario per i Rapporti con gli Stati interviene alla sede dell'Unhcr

Difendere l'istituto dell'asilo e garantire il rimpatrio volontario

Favorire il «rimpatrio volontario» dei rifugiati, garantendo loro la possibilità di «tornare a casa» con «un'adeguata assistenza». Difendere l'istituto giuridico dell'asilo politico da «politiche e pratiche» che lo mettono «in discussione» e «ne compromettono le finalità originarie». Affrontare, infine, le «cause profonde» degli «sfollamenti forzati», promuovendo il dialogo, «per prevenire e risolvere divisioni e crisi» a livello internazionale. Sono le ricette proposte dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, che oggi, 12 ottobre, è intervenuto con una dichiarazione a Ginevra, in Svizzera, alla 77ª sessione del Comitato esecutivo del Programma dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr).

Il diplomatico vaticano ha sottolineato le «circostanze estremamente gravi» in cui la stessa sessione del Comitato esecutivo si è svolta. Attualmente, ben 117 milioni di persone nel mondo sono «costrette a lasciare le proprie case»: «una persona su settanta». Bambini vengono separati dalle loro famiglie. Donne e ragazze sono «esposte alla violenza e allo sfruttamento». Minoranze religiose ed etniche sono «perseguitate a causa della loro fede o identità». Nel complesso, ha argomentato l'arcivescovo Gallagher, «i rifugiati sono al centro delle tragedie del nostro tempo». Vastissimo lo scenario in cui questo dramma si dispiega: Ucraina, Sahel, Sudan e Sud Sudan, Cabo Delgado in Mozambico, Repubblica Democratica del Congo, Myanmar.

La diffusione del problema e la «portata delle sofferenze» dei rifugiati «evidenzia l'urgente necessità di una risposta collettiva, guidata dalla comune umanità, dalla solidarietà e dal senso di responsabilità».

Lo sfollamento, intanto, «non dovrebbe mai diventare permanente», poiché il «trascorrere del tempo non rende una crisi più sopportabile». Durante la loro permanenza in un paese, è urgente valorizzare le loro «competenze e

L'applicazione del diritto all'asilo è non solo un «obbligo giuridico», ma anche un «imperativo morale»

aspirazioni», offrendo loro la possibilità di «contribuire alla vita delle comunità che li accolgono». Va garantito loro l'accesso all'assistenza sanitaria, un'istruzione, un «lavoro dignitoso» e uno «status giuridico»: elementi essenziali per renderli «protagonisti del proprio destino», favorendo lo «sviluppo umano integrale».

Tra le «soluzioni durature», ha evidenziato monsignor Gallagher, «l'opzione preferibile per molti» è il «rimpatrio volontario». Tornare a casa in sicurezza, «con un'adeguata assistenza successiva», marca la differenza tra un rimpatrio «fallimentare» e uno «riuscito». La storia, tuttavia, è palcoscenico non solo della «violenza umana» che causa lo sfollamento, «ma anche del progresso morale e della capacità dell'umanità di istituire organismi in grado di salva-

guardare la vita». Un esempio è la Costituzione del 1951 relativa allo status dei rifugiati, ispirata e scaturita «immense sofferenze e delle massicce distruzioni provocate dalla Seconda guerra mondiale».

«La Convenzione — ha ricordato il diplomatico della Santa Sede — ha stabilito standard minimi fondamentali per il trattamento dei rifugiati e sancito principi nobili, quali il diritto di chiedere asilo, il divieto di respingimento e il riconoscimento che ogni rifugiato è una persona dotata di dignità intrinseca. L'asilo rimane uno dei gesti più nobili che l'umanità possa offrire a coloro che sono perseguitati».

Garantire l'applicazione di «uno degli atti di compassione più antichi e condivisi dall'umanità» è dunque non solo un «obbligo giuridico», ma anche un «imperativo morale». «È dunque particolarmente preoccupante — ha aggiunto l'arcivescovo — che tutti i nobili obiettivi sopra menzionati siano sempre più spesso messi in discussione, anche attraverso politiche e pratiche che ne compromettono le finalità originarie».

Oltre alle soluzioni giuridiche temporanee, lo «sfollamento forzato» deve essere affrontato alla radice, eliminandone le cause. «Al termine del suo discorso monsignor Gallagher ha incoraggiato a prendere decisioni guidate dalla «fraternità, dalla solidarietà e della responsabilità collettiva», in un momento in cui «difficoltà finanziarie» globali possono mettere «a rischio gli aiuti essenziali destinati ai rifugiati». (daniele piccini)

Zelensky dichiara di non essere stato informato e Mosca non conferma

La tregua energetica annunciata da Trump

WASHINGTON, 12. A poche ore dalle dichiarazioni di Trump su Zelensky — «in Ucraina serve un nuovo leader» — il presidente degli Stati Uniti ha annunciato una tregua sugli obiettivi energetici tra Kyiv e Mosca. Ma l'intesa resta senza conferme ufficiali da parte dei due Paesi. Intanto, mentre nuovi raid russi hanno causato 3 morti e 25 feriti nell'area di Kharkiv, dopo l'attacco di sabato a Zaporizhzhia che ha provocato almeno 23 morti, l'Unione europea ha adottato circa 1.600 nuove iscrizioni negli elenchi sanzinatori, rivolte principalmente alle imprese e persone del complesso militare-industriale russo.

Trump ha dichiarato ieri che la Federazione Russa e l'Ucraina avrebbero concordato un'immediata sospensione degli attacchi alle rispettive infrastrutture energetiche. «Entrambe le parti hanno accettato», ha scritto il presidente statunitense sui social. Ma, poche ore dopo, la situazione è apparsa tutt'altro che definita. Zelensky ha infatti dichiarato di non essere stato informato dell'accordo. Come riportato da Axios, il presidente ucraino ha affermato di aver appreso l'annuncio di Trump attraverso le stesse comunicazioni pubbliche, precisando che Kyiv è pronta ad aderire a una tregua energetica, a condizione che anche la Federazione Russa si impegni a rispettarla.

Il principio invocato dall'Ucraina è quello della reciprocità. Kyiv si dice disponibile a sospendere gli attacchi contro le raffinerie e le infrastrutture energetiche russe, ma soltanto se Mosca interromperà a sua volta i bombardamenti sugli impianti ucraini.

Resta tuttavia da chiarire se esista un'intesa effettivamente condivisa tra le parti o se l'annuncio di Trump si riferisca a un'intesa preliminare, non ancora tradotta in impegni operativi. Il Cremlino, infatti, non ha confermato l'accordo, lasciando aperti interrogativi sulla sua reale portata, sulle condizioni previste e sugli eventuali meccanismi di verifica.

A pesare è soprattutto l'assenza di segnali concreti di una sospensione delle ostilità. Gli attacchi giornalieri continuano a colpire edifici residenziali e aggravare la pressione sulla popolazione civile proprio mentre l'inverno si avvicina e la protezione delle infrastrutture energetiche torna al centro del confronto diplomatico.

La crisi si intreccia con lo scontro politico tra Trump e Zelensky. Sabato, il presidente statunitense ha dichiarato che l'Ucraina avrebbe bisogno di «un nuovo presidente», accusando il Capo dello Stato ucraino di non aver concluso un accordo per fermare la guerra. Zelensky ha replicato che l'Ucraina potrebbe organizzare elezioni se la Federazione Russa accettasse un cessate il fuoco di 60 giorni. Infatti, la legge marziale attualmente in vigore impedisce infatti lo svolgimento regolare del voto.

Sul tavolo resta anche il percorso negoziale affidato agli inviati speciali Usa Steve Witkoff e Jared Kushner. Il loro viaggio a Mosca, secondo le ultime informazioni, sarebbe stato sospeso, gettando ulteriore incertezza sul futuro dei tentativi di Washington di promuovere una soluzione diplomatica.

DAL MONDO

Gli Houthi colpiscono nuovamente l'aeroporto della capitale saudita

Non si ferma l'offensiva degli Houthi contro l'Arabia Saudita: dopo il violento attacco di sabato scorso all'aeroporto di Riyadh, che ha causato la morte di 12 persone e il ferimento di oltre trecento, ieri il gruppo filo-iraniano dello Yemen è tornato a colpire nel medesimo scalo, causando stavolta una vittima, di nazionalità pakistana, e almeno 11 feriti, secondo il bilancio fornito dall'Autorità per l'aviazione civile saudita.

Sudan: almeno 72 lavoratori uccisi in raid aerei contro una miniera d'oro

Raid aerei hanno provocato la morte di 72 lavoratori in una miniera d'oro situata nella zona di confine tra Sudan ed Egitto. A riferirlo è stata l'organizzazione sudanese per i diritti umani Emergency Lawyers, che ha attribuito la responsabilità dell'attacco all'aviazione militare egiziana. Il raid è stato compiuto nell'area montuosa di Jabal al-Uqaydat, nel nord del Sudan, una zona ricca di giacimenti auriferi e interessata da attività estrattive artigianali.

Il Nobel per l'Economia agli statunitensi Robert E. Hall e Michael Woodford

Il premio Nobel per l'economia 2026 è stato assegnato oggi a due studiosi statunitensi, Robert E. Hall e Michael Woodford. Il premio di quest'anno è dedicato alla stabilizzazione: infatti, secondo il comitato che assegna i riconoscimenti, i vincitori dell'ambito riconoscimento sviluppato nuovi modelli macroeconomici che hanno migliorato significativamente la nostra capacità di attuare politiche di stabilizzazione efficaci.

Rogo distrugge il Marché des Enfants Rouges, il più antico mercato coperto di Parigi

Un incendio ha distrutto il Marché des Enfants Rouges, il mercato coperto alimentare più antico della capitale francese. Lo riferiscono i vigili del fuoco. Fondato nel 1615, il Marché des Enfants Rouges era stato dichiarato monumento storico nel 1982 e prende il nome dagli abiti di stoffa rossa indossati dagli orfani curati in un ospedale fondato nel 1536 nelle vicinanze da Margherita di Navarra, sorella di Francesco I. L'ospedale chiuse nel 1772 e il mercato fu intitolato in memoria di questi bambini.

Nepal: diversi dispersi per una nuova serie di inondazioni improvvise nel nord

Una nuova, improvvisa alluvione ha colpito il nord del Nepal, travolgendo abitazioni e ponti e danneggiando un impianto idroelettrico lungo il corso di un fiume. L'esercito nepalese ha riferito di aver tratto in salvo 49 persone dalle zone colpite, mentre diverse risultano ancora disperse. Secondo le prime ricostruzioni, l'alluvione sarebbe stata innescata da una frana verificatasi a monte del fiume Budhi Gandaki, nel distretto di Gorkha.

Concluso in Vaticano il convegno per riflettere sul contributo della comunità ecclesiale al benessere psicologico

Quella chiamata all'ascolto per la cura della salute mentale

di ISABELLA H. DE CARVALHO

Mentre Papa Leone XIV invitava tutti a pregare nel mese di ottobre per il ministero della salute mentale, vescovi, operatori pastorali, esperti del mondo accademico e altri partecipanti si sono riuniti in Vaticano per la conferenza "Una presenza che guarisce: la chiamata della Chiesa al ministero della salute mentale", allo scopo di discutere come la Chiesa possa sostenere e stare vicino a coloro che affrontano difficoltà legate al proprio benessere psicologico. L'evento si è svolto dal 9 al 10 ottobre ed è stato organizzato dall'Associazione internazionale dei ministri cattolici della salute mentale (Catholic Mental Health Ministers, Cmhmm), in collaborazione con la Fondazione internazionale Don Luigi Di Liegro - associazione cattolica impegnata nel sostegno alla salute mentale - e con la Rete mondiale di preghiera del Papa. L'iniziativa si è svolta anche sotto il patrocinio della Pontificia Accademia per la Vita.

«È molto comune che una parrocchia cattolica offra una coperta o una ciotola di riso a una persona bisognosa, perché quel bisogno è visibile», ha affermato Andrea Sarubbi, direttore per le relazioni esterne della Cmhmm, durante una conferenza stampa tenuta in Vaticano sabato 10 ottobre, ultimo giorno dell'incontro, che coincide-



La conferenza stampa di chiusura del convegno, sabato 10 ottobre

va anche con la Giornata mondiale della salute mentale. «A volte i bisogni sono meno visibili e rimangono ben nascosti, perché le persone temono lo stigma sociale e hanno paura di parlarne. Ecco perché è importante l'intenzione di preghiera di Papa Leone XIV per questo mese».

In un mondo lacerato dalla violenza, dalla fame, dalla povertà e da altri problemi, la salute mentale può essere considerata da alcuni una priorità secondaria. Tuttavia, diversi vescovi provenienti da Paesi duramente colpiti dalla violenza, presenti alla conferenza stampa, hanno insistito sull'importanza di prendersi cura del benessere psicologico delle persone e sul contributo che la Chiesa può offrire. L'arcivesco-

vo Borys Gudziak, arcivescovo di Philadelphia degli ucraini, ha affermato che il 90% delle persone in Ucraina ha assistito a un evento traumatico, come la caduta di una bomba, e che il 26% della popolazione ha perso una persona cara a causa della guerra.

Molte persone stanno affrontando problemi come il disturbo da stress post-traumatico. L'arcivescovo ha spiegato che la Chiesa greco-cattolica ucraina ha incoraggiato i propri sacerdoti a partecipare a programmi di formazione sulla salute mentale e sullo sviluppo della resilienza. Ha inoltre sottolineato come la Chiesa lavori instancabilmente per favorire le relazioni, creare comunità e costruire reti di amore e solidarietà, ricordando alle

persone che non sono sole. «In mezzo a tutta questa morte e distruzione, c'è una grazia e una forza straordinarie», ha affermato. «Dio è all'opera, e anche noi possiamo esserlo. Non siamo condannati. Non siamo vittime il cui destino è già segnato».

Analogamente, il vescovo ausiliare di Port-au-Prince, ad Haiti, Jean-Charles Wismick, ha raccontato come la Chiesa stia formando insegnanti e religiosi in un contesto segnato dalla violenza che affligge il Paese. Ha spiegato che viene loro insegnato a prendersi cura di se stessi, affinché possano a loro volta accompagnare e sostenere i bambini, che continuano a frequentare la scuola nonostante le difficili circostanze. «Comprendiamo che vi siano molti bisogni urgenti in termini di cibo, medicinali e riparo, ma anche questo bisogno è importante: essere visti, essere ascoltati, essere accompagnati», ha sottolineato.

Anche il vescovo di Adigrat, nella regione del Tigray, in Etiopia, Tesfasellassie Medhin, avrebbe dovuto partecipare tramite videochiamata, ma non è riuscito a collegarsi a causa della situazione di conflitto che attualmente interessa la zona. Tuttavia, in un video-messaggio trasmesso durante la conferenza stampa, ha sottolineato come «il ministero della salute mentale sia uno strumento fondamentale per i discepoli di Cristo, siano essi consacrati, religiosi, membri del clero, cristiani o, più semplicemente, esseri umani». «Prendendoci cura gli uni degli altri e offrendo un accompagnamento compassionevole, possiamo aiutare a guarire le persone colpite da traumi, depressione, disperazione e disgregazione sociale nel nostro mondo disordinato», ha proseguito, aggiungendo che diversi responsabili giovanili della sua diocesi avevano partecipato a sessioni formative organizzate dall'Associazione dei ministri cattolici della salute mentale.

Infine, padre Santosh Dias, segretario nazionale dell'Ufficio per l'assistenza sanitaria della Conferenza episcopale cattolica dell'India, ha condiviso l'esperienza maturata nel tentativo di promuovere un ministero della salute mentale nel Paese. Pur non essendo l'India un Paese devastato dalla guerra, ha sottolineato che vi si presenta un ostacolo diverso: lo stigma e la discriminazione legati alla salute mentale. Padre Dias ha spiegato che, gradualmente, è stato possibile organizzare conferenze regionali e nazionali per sensibilizzare l'opinione pubblica e pubblicare linee guida distribuite nelle diocesi e nelle parrocchie. Questo, ha precisato, ha contribuito a ispirare iniziative a livello locale.

Il diacono permanente Ed Shoener, presidente dell'Associazione internazionale dei ministri cattolici della salute mentale (Cmhmm), ha iniziato a impegnarsi in questo ambito dopo aver perso la figlia Katie, morta suicida nel 2016. Durante la conferenza stampa ha evidenziato come questo ministero continui a suscitare interesse in tutto il mondo. Oggi conta oltre 9.000 membri in 70 Paesi. «Per me è chiaro che si tratta di una questione propria del nostro tempo. Le persone sono attratte dal tema della salute mentale e delle malattie mentali, perché mi sorprende vedere quanto rapidamente questo ministero sia cresciuto nel giro di pochi anni».

Durante la conferenza stampa sono stati presentati anche due nuovi corsi video, che diocesi, parrocchie e organizzazioni cattoliche possono scaricare gratuitamente per ricevere indicazioni su come accompagnare le persone che affrontano difficoltà legate alla salute mentale. Entrambi sono stati realizzati dall'Associazione internazionale dei ministri cattolici della salute mentale.

Il servizio di accompagnare con amore le persone vulnerabili
Una Chiesa che non si gira dall'altra parte

di JOHN PATRICK DOLAN*

«Dio della vita, Tu conosci l'intimo del nostro cuore, le luci e le ombre che ci abitano, le ferite silenziose che a volte nessuno vede».

Con queste parole Papa Leone XIV inizia la sua preghiera per il mese di ottobre, chiedendo che la pastorale della salute mentale si integri in tutta la Chiesa, aiutando a superare «lo stigma e la discriminazione» nei confronti delle persone con malattie mentali.

C'è qualcosa di significativo nell'iniziare non con la malattia mentale ma con il Dio della vita. Prima di una diagnosi, di una famiglia che stenta a comprendere o di una parrocchia che si domanda come rispondere, c'è il nostro Dio, l'artefice della vita, che sa. La depressione può nascondersi dietro a un sorriso; anche il sacerdote all'altare può portare con sé un trauma. Talvolta la ferita più profonda è quella che nessuno può vedere.

In *Dilexi te* Papa Leone XIV ricorda le parole che Dio ha rivolto a Mosè: «Ho osservato la miseria del mio popolo [...] e ho udito il suo grido [...]: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo» (Es 3, 7-8). Poi segue il compito: «Perciò va'! Io ti mando» (Es 3, 10). Questa spiritualità appartiene anche alla pastorale della salute mentale. Dio vede, sente, sa, si avvicina e manda.

Le persone che soffrono hanno bisogno di essere conosciute e ascoltate senza essere ridotte a una malattia, a una diagnosi o al giorno peggiore della loro vita. Il Santo Padre chiede alla Chiesa di diventare «una comunità che accompagna e non esclude, che ascolta senza giudicare e si avvicina senza paura».

La pastorale della salute mentale cattolica non si sostituisce alla psichiatria, alla psicologia, all'assistenza o alla medicina. Rispetta queste professioni e collabora con loro. Quelli tra noi che svolgono questo ministero descrivono il proprio ruolo in maniera semplice: non facciamo diagnosi, non prescriviamo e non curiamo. Accompagniamo con amore.

La sofferenza suscita anche domande sul significato e sull'appartenenza: sono un peso? C'è posto per me nella Chiesa? *Dignitas infinita* offre una base essenziale. La dignità umana non dipende dalla salute, dall'autonomia o dalla produttività. Le malattie mentali possono condizionare l'esperienza del valore di sé che ha una persona, ma non possono cancellare la dignità donata da Dio. L'accompagnamento afferma ciò che una persona potrebbe temporaneamente non riuscire a vedere: la tua sofferenza è reale. Anche la tua dignità è reale.

Lo stigma inizia quando smettiamo di vedere la persona e incominciamo a vedere una categoria. Dio fa l'opposto: chiama ogni persona «per nome, con tenerezza».

Nella diocesi di Phoenix, la pastorale della salute mentale si è sviluppata attorno a tre dimensioni: educazione, accompagnamento e sostegno. Per l'accompagnamento stiamo istituendo "pozzi" in più di quaranta tra parrocchie, scuole, ospedali e altri luoghi per chi affronta difficoltà di salute mentale, per famiglie e per persone che hanno perso una persona cara a causa del suicidio.

L'immagine del pozzo è voluta. Nel Vangelo di Giovanni, Gesù incontra la samaritana dalla vita complicata. Conosce la sua storia, ma non la riduce a questa storia. Parla con lei e la donna che era venuta portando la sua sete ritorna alla sua comunità portando buone notizie. La persona accompagnata diventa capace di accompagnare altri.

Stiamo esplorando la stessa possibilità nelle carceri, dove i detenuti possono diventare compagni di cammino. L'accompagnamento porta anche alla difesa dei diritti. In Arizona ciò ha incluso il sostegno a un'iniziativa per garantire centinaia di posti letto aggiuntivi per la salute comportamentale nella contea di Maricopa.

Questo ministero si estende ben oltre una sola diocesi. Sono cappellano e membro del consiglio della International association of catholic mental health ministers, istituita sotto la guida del diacono Ed Shoener. L'associazione aiuta a piantare questi semi in tutto il mondo, anche in Paesi come l'Ucraina, l'Etiopia e Haiti, dove il trauma può affliggere intere comunità. Anche coloro che accompagnano gli altri - sacerdoti compresi - possono avere bisogno di accompagnamento.

Papa Leone XIV non chiede a ogni parrocchia di diventare una clinica. Chiede che la pastorale della salute mentale diventi parte della vita della Chiesa: una Chiesa dove non ci sia bisogno di nascondere la depressione per appartenere; dove le famiglie non soffrano da sole; dove coloro che hanno perso qualcuno a causa di un suicidio possano pronunciare il nome della persona morta; e dove i professionisti della salute mentale siano ben accolti come collaboratori.

Forse non siamo in grado di cancellare ogni ferita o di comprenderla. Però possiamo rifiutarci di guardare dall'altra parte. Ci avviciniamo: non perché Cristo è assente e ha bisogno che noi lo portiamo a coloro che soffrono, ma perché Cristo è già lì, in attesa di essere incontrato.

Che possiamo diventare la casa aperta per la quale preghiamo: una Chiesa dove la dignità non venga mai sacrificata alla diagnosi, lo stigma lasci il posto alla comprensione, l'isolamento lasci il posto alla comunione e a nessuno che porti una ferita invisibile venga chiesto di sopportarla da solo.

*Vescovo di Phoenix

Per la cura della casa comune

di LORENA CRISAFULLI

Ogni anno, le forti precipitazioni intensificano il trasporto fluviale di microplastiche: milioni di tonnellate attraverso i fiumi vengono rilasciate in mare, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, responsabili di quasi la totalità di questo flusso globale. È quanto emerge da uno studio condotto da un gruppo internazionale di ricercatori, guidati dall'Università di Pechino, e pubblicato su Science. Si stima che, nel 2022, i fiumi di tutto il mondo abbiano trasportato negli oceani circa 263.000 tonnellate di microplastiche: il 96% di questo quantitativo sarebbe riconducibile al Sud del mondo, mentre il Sud-est e l'Est asiatico, considerati complessivamente, contribuirebbero da soli ad oltre la metà del totale.

L'uso della plastica, la gestione inadeguata dei rifiuti e il livello di sviluppo figurano tra i principali fattori alla base delle differenze geografiche nelle concentrazioni di microplastiche. Le condizioni meteorologiche e la stagionalità, invece, influenzano soprattutto le variazioni nel breve periodo. Man mano che gli eventi estremi a livello climatico diventano sempre più frequenti, l'analisi – elaborata su scala mondiale – rivela che le forti piogge possono provocare un massiccio afflusso di microplastiche nei corsi d'acqua, una minaccia legata al clima che potrebbe intensificarsi sempre di più. I risultati, infatti, evidenziano che gli eventi estremi possono aumentare considerevolmente l'inquinamento fluviale, soprattutto nelle regioni caratterizzate da un elevato consumo di plastica e da sistemi di gestione dei rifiuti insufficienti o inadeguati. Per contro, sistemi più avanzati di trattamento delle acque reflue urbane e specifiche caratteristiche del territorio attenuano la diffusione del fenomeno.

In questo lavoro, il prof. Hehao Qin e i suoi colleghi hanno messo a punto un nuovo modello per ottenere stime più affidabili relative alle concentrazioni e al flusso di microplastiche trasportate dai corsi d'acqua. Questo approccio, secondo gli autori, consente di armonizzare le differenze legate alle dimensioni delle particelle e alle tecniche di campionamento, per tener conto sia delle attività antropiche che dei processi naturali. La loro



La conferma dai recenti studi: i corsi d'acqua sono pieni di microparticelle

Fiumi di plastica

metodologia ha permesso di monitorare l'influenza delle precipitazioni sulla concentrazione delle microplastiche, rilevando che nei fiumi, che registrano i maggiori apporti, la gran parte del trasporto annuale avviene proprio durante la stagione delle piogge.

«In molte regioni, le portate elevate indotte dalle precipitazioni determinano un netto aumento delle concentrazioni e dei flussi di microplastiche fluviali, generando un fenomeno di "arricchimento a impulsi", anziché una semplice diluizione», si legge nel documento. I ricercatori sottolineano che il cambiamento climatico potrebbe aggravare ulteriormente il problema: l'aumento della frequenza e dell'intensità delle precipitazioni estreme potrebbe, infatti, determinare picchi di inquinamento di breve durata, ma caratterizzati da elevate concentrazioni di micropla-

stiche nei sistemi fluviali e negli ambienti marini.

È ormai accertato che le microplastiche rappresentano una delle forme di inquinamento più persistenti e pervasive – oltre che più difficili da arginare – e comportano rischi accertati per gli ecosistemi, la qualità dell'acqua e la salute dell'uomo. Una volta disperse, possono essere ingerite da numerosi organismi – tra cui plancton, pesci e organismi bentonici – e rilasciare sostanze additive potenzialmente tossiche, oltre che agire come vettori per altri contaminanti, costituendo così una fonte di pressione persistente sugli ecosistemi e un potenziale veicolo di esposizione per l'uomo. Diversi studi hanno riscontrato la presenza di nano e microplastiche nel liquido seminale, nella placenta della donna, nel cervello degli esseri umani. Le loro ridot-

te dimensioni, unite all'elevata diffusione e alla difficoltà di rimozione, favoriscono purtroppo una lunga permanenza nell'ambiente, con inevitabili ripercussioni sulla salute dell'uomo. «Una questione fondamentale in questa crisi globale della plastica rimane irrisolta: quanta microplastica trasportano i fiumi verso l'oceano?», quesito che si pongono gli studiosi all'interno della loro ricerca. L'oceano, fondamentale per l'equilibrio del pianeta e il sostentamento di numerose reti alimentari da cui dipende anche l'uomo, potrebbe ricevere dai fiumi quantità di microplastiche molto più elevate di quanto sia stato stimato finora. Il trasferimento fluviale di queste particelle non avviene necessariamente in maniera uniforme e continua. I corsi d'acqua possono, infatti, accumulare rifiuti plastici e microplastiche generate dalla frammentazione di materiali provenienti da aree urbane, terreni agricoli, infrastrutture stradali e pianure alluvionali. Tali materiali possono poi essere trasferiti a valle in occasione di specifici eventi, dando origine a veri e propri fenomeni di contaminazione che determinano, in intervalli di tempo abbastanza brevi, un rapido apporto di microplastiche agli ambienti costieri. Per questo motivo, identificare l'origine di tali apporti, quantificarne l'entità e comprenderne i principali fattori di variabilità risulta essenziale per sviluppare strategie efficaci di monitoraggio e controllo dell'inquinamento, oltre che per affrontare le conseguenze associate ai cambiamenti climatici. A rendere il quadro più preoccupante, infatti, sono proprio questi ultimi. Le precipitazioni sempre più intense e frequenti e le conseguenti piene dei fiumi possono favorire il trasporto improvviso di grandi quantità di microplastiche verso il mare, trasformando i corsi d'acqua in "corsie" di contaminazione silenziosa e imponente.

Senza una drastica riduzione della produzione di plastica alla fonte e un miglioramento rapido ed efficace nella gestione dei rifiuti, l'aumento degli eventi meteorologici estremi potrebbe intensificare il trasferimento intermittente di microplastiche dai fiumi agli oceani. Un processo che – denuncia lo studio – rischia di alimentare ulteriormente l'inquinamento marino, rendendo sempre più difficile contrastarne gli effetti nel lungo periodo.

di LORENZA CECCARINI

Vicino alle centrali nucleari si muore con più facilità di cancro.

È il risultato di uno studio condotto dalla "Harvard T.H. Chan School of Public Health" in tutte le contee statunitensi, analizzando i dati sulla mortalità oncologica forniti dai Centri per la prevenzione ed il controllo delle malattie (CDC) nel lasso di tempo che intercorre tra il 2000 ed il 2018. La ricerca, pubblicata su *Nature Communications* e realizzata con l'obiettivo di "comprendere le potenziali implicazioni per la salute a motivo del rinnovato interesse nei confronti dell'energia nucleare", ha evidenziato che le contee situate nel raggio di duecento chilometri dalle centrali nucleari operative presentano tassi di mortalità per patologie oncologiche più elevati. Dopo aver esaminato i modelli spaziali (geografici) a lungo termine della mortalità oncologica per tutti i tipi di cancro, tenendo conto anche dei fattori socioeconomici, demografici, comportamentali, ambientali e di quelli relativi all'assistenza sanitaria, è emerso che il dato della mortalità sale sia per gli uomini che per le donne, con le associazioni più forti riscontrate tra adulti e anziani di età compresa tra i sessantacinque ed i settantatré anni. La media dei decessi associata alla prossimità alle centrali nucleari per persone di età pari o superiori ai sessantacinque anni è di oltre quattromiladuecento all'anno, un dato che rappresenta circa il venti per cento dei decessi totali, per tutte le cause di morte, che un recente studio attribuisce alle emissioni delle centrali a carbone. Quest'ultimo dato si attesta su oltre ventimila decessi all'anno nell'arco

di ventidue anni, dal 1999 al 2020. Il confronto con le stime associate ad un'altra fonte di energia, il carbone appunto, è servito per contestualizzare i risultati, evidenziando la rilevanza dell'impatto del cancro nel più ampio contesto dei rischi sanitari legati all'energia.

Geograficamente parlando, lo studio ha rilevato un'associazione inversa coerente tra la distanza da una centrale nucleare, da duecento a cento chilometri, ed il rischio di mortalità: i rischi relativi più elevati si osservano a distanze più brevi per poi diminuire con l'accrescere della prossimità. Per giungere agli esiti della ricerca è stata utilizzata una metrica di prossimità ponderata in base alla distanza inversa, che cattura anche i contributi cumulativi di più centrali entro duecento chilometri da ciascun centro. «I dati – si legge nel documento – suggeriscono che vivere in prossimità di centrali nucleari è associato ad un aumento del rischio, in particolare nelle fasce di popolazione più anziane. Il carico di tumori stimato attribuibile alla vicinanza alle centrali nucleari sottolinea le potenziali implicazioni per la salute pubblica derivanti dalla prossimità residenziali a centrali nucleari operative». Le popolazioni che risiedono a queste distanze dalle centrali nucleari possono sperimentare «un'esposizione cronica a bassi livelli di radiazioni ionizzanti attraverso le vie di rilascio ambientale». Anche se queste analisi non possono dimostrare

I dati di una ricerca sugli impianti degli Stati Uniti

Vicino alle centrali nucleari ci si ammala di più



una correlazione diretta, è noto che gli impianti nucleari emettono inquinanti radioattivi che possono disperdersi nell'ambiente circostante, portando a una potenziale esposizione umana per inalazione, ingestione e contatto diretto. Questi possono essere trasportati dall'aria, trovarsi nell'acqua o sul suolo, generando una contaminazione a lungo termine. Finora, gli studi condotti a livello globale avevano mostrato risultati contraddittori che, per i ricercatori, «sottolineano la necessità di ulteriori indagini sui potenziali effetti», perché «nonostante l'importanza e la diffusione delle centrali nucleari, la ricerca epidemiologica sui loro impatti rimane rara, concentrandosi su un singolo impianto e sulle comunità circostanti».

no emersi rischi di tumori solidi dell'esofago, dello stomaco, del colon, del fegato, della vescica, oltre a tumori al seno, al cervello, alla tiroide e ad alcuni tumori della pelle. «I risultati epidemiologici provenienti dall'Ucraina in seguito al disastro di Chernobyl – prosegue il testo della ricerca statunitense – sono stati incoerenti». L'articolo evidenzia l'esito opposto di altri studi. Una ricerca condotta in Francia ha riscontrato un'incidenza eccessiva di cancro alla vescica sia negli uomini che nelle donne. Da uno studio spagnolo è invece emerso che il rischio di tumori aumenta linearmente con la prossimità agli impianti, mentre uno studio tedesco ha rilevato un rapporto significativo tra leucemia e tumori solidi in bambini di età inferiore ai cinque anni che

vivono entro cinque chilometri dalle centrali nucleari. Altri "ampi studi" citati, condotti negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Canada, non hanno trovato associazioni coerenti per siti specifici. Si rende nota poi «la necessità di ulteriori ricerche sui potenziali percorsi di esposizione, sugli effetti della latenza e sui rischi specifici per cancro, sottolineando l'importanza di affrontare questi rischi potenzialmente sostanziali, ma spesso trascurati per la salute pubblica». Anche in Italia, già da un decennio, alcuni ricercatori del Dipartimento di Medicina dell'Università di Padova, nel corso di specifici seminari internazionali di Geografia Medica di cui si leggono gli atti dei convegni in apposite pubblicazioni, avevano fatto presente la necessità di «adottare misure anche nel caso di esposizione protratta a dosi molto basse, come quelle a cui sono esposte le persone che che vivono vicino ad un impianto nucleare, sia per minimizzare il rischio, qualunque esso sia, osservando il principio di precauzione, sia per venire incontro alle comprensibili preoccupazioni della popolazione esposta». Per gli stessi specialisti, l'assunzione di sostanze radioattive, anche in piccolissime quantità, ma per un lungo periodo di tempo, può provocare un'esposizione cronica che rischia di danneggiare la tiroide, le ossa e il midollo. Questo determinerebbe un circolo vizioso per il quale «gli effetti sanitari provocati dalle emissioni di radioattività da impianti nucleari regolarmente funzionanti possono essere il risultato dell'esposizione interna che induce meccanismi radio-biologici differenti da quelli provocati dall'esposizione esterna».

Un secolo fa nasceva Michel Foucault

Il potere non è onnipotente

di GIOVANNI CERRO

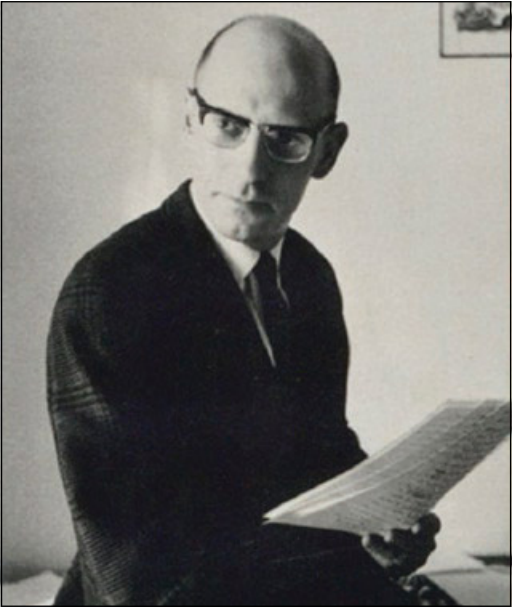
Tra febbraio e marzo del 1984, in un’aula gremita del Collège de France, Michel Foucault tiene le ultime lezioni del corso che sta dedicando al tema del *Coraggio della verità*. Al centro del suo discorso vi sono Socrate e Diogene, due filosofi che, nella Grecia antica, sfidarono apertamente le opinioni e le convenzioni della città, l’uno fino alla condanna a morte, l’altro conducendo una vita misera e scandalosa. Il pubblico accor-

rice Merleau-Ponty, dall’altro, dal marxismo, che ha in Louis Althusser uno dei suoi interpreti più influenti. Dopo una breve adesione al Partito comunista, Foucault prende le distanze da entrambi questi orientamenti, attratto dalla storia delle scienze di Gaston Bachelard e di Georges Canguilhem e dalla lettura di Nietzsche, da cui ricaverà più tardi l’idea di una «genealogia» che intende ricostruire l’origine storica e contingente dei concetti che si presentano come naturali e universalmente validi. Nel 1961 pub-

punto da arrivare quasi a sovrapporsi all’inizio degli anni Ottanta: che cosa significa governare gli altri? E che cosa comporta, per un essere umano, dire il vero?

L’importanza della lezione foucaultiana risiede anzitutto in un’analisi del potere che scardina le interpretazioni consolidate. La tradizione giuridico-politica e filosofica ha a lungo considerato il potere come qualcosa che si detiene, si cede con un patto o si conquista con la forza e che viene imposto dall’alto nella forma della legge e del divieto. Foucault invita invece a guardare alle pratiche minute con cui i corpi vengono osservati, classificati, normalizzati. È la «microfisica del potere», l’analisi dei meccanismi capillari con i quali il potere raggiunge i singoli individui e modella i loro gesti e la loro vita quotidiana. Il potere non è perciò onnipotente ma onnipresente: «Il potere è dappertutto», si legge nella *Volontà di sapere* (1976), primo volume della *Storia della sessualità*, «non perché inglobi tutto, ma perché viene da ogni dove». Più che un bene da possedere, il potere è una trama di relazioni mobili e diseguali che attraversa la famiglia e la scuola, l’ospedale e la fabbrica, la caserma e il carcere. Foucault respinge pertanto uno schema che oppone rigidamente dominanti e dominati, come se il potere fosse esercitato da una classe e subito passivamente da tutti gli altri. Né il potere si limita a vietare e reprimere. Foucault critica l’idea, ampiamente condivisa al suo tempo come del resto oggi, che il potere agisca in maniera esclusiva censurando e imponendo il silenzio. Mostra invece che dal Seicento in poi la sessualità, lungi dall’essere taciuta, è divenuta oggetto di un discorso incessante: confessata, studiata, classificata da medici, pedagoghi e direttori spirituali. Il potere produce comportamenti, saperi, persino il modo in cui ciascuno si percepisce.

In *Sorvegliare e punire* (1975) l’immagine del potere disciplinare è associata al *panopticon* progettato da Bentham, un carcere circolare al cui centro una torre consente al sorvegliante di osservare ogni cella senza essere visto. Lo sguardo del sorvegliante, anche quando questi è assente, finisce con l’essere interiorizzato dai prigionieri. Nonostante il ricorso a questo esempio, Foucault non concepisce affatto un dominio senza scampo. Se il potere è una relazione, presuppone qualcuno che possa reagire, sottrarsi, opporsi. Laddove il potere si esercita nasce anche una resistenza e la critica diventa l’arte di non lasciarsi governare oltre misura o, quantomeno, non in un certo modo, in nome di determinati principi e con determinati mezzi.



Il filosofo in una foto del 1970

A partire dalla metà degli anni Settanta lo sguardo di Foucault si allarga dal corpo del singolo alla vita delle popolazioni. Al diritto sovrano di far morire o lasciar vivere si affianca, fino a soppiantarli, un potere che si incarica di far vivere e lasciar morire. Natalità, igiene, longevità, salute pubblica diventano materia di calcolo e di governo. La biopolitica assume così un volto ambivalente. A essa si devono conquiste come l’allungamento della vita media o la lotta contro le epidemie, ma questo controllo trasforma l’esistenza dei singoli in un oggetto da misurare e amministrare e può giustificare, in nome della difesa della società, l’esclusione di quanti sono considerati una minaccia per la salute e la sicurezza della popolazione. Tale riflessione conduce Foucault fino ai primi secoli cristiani. Nel pastorato – il governo delle anime modellato sull’immagine biblica del pastore, che veglia sull’intero gregge, ma anche su ogni singola pecora – egli scorge la matrice di un potere che, oltre all’obbedienza esteriore, pretende di conoscere le anime e condurle alla salvezza. Sebbene attraversi una crisi nel Cinquecento, il pastorato si intensifica e estende le proprie tecniche oltre la sfera religiosa, fino allo Stato moderno, che raccoglie la sua eredità attraverso la ragion di Stato e si propone di governare la condotta di tutti e di ciascuno, *omnes et singulatim*, per ri-

un tempo determinato e all’interno di precise relazioni sociali. Il pastorato offre l’esempio più chiaro di questo intreccio, perché chiede ai fedeli di scrutare la propria coscienza e di confessare i propri pensieri. Governare le anime significa allora anche indurle a dire la verità su sé stesse. All’inizio degli anni Ottanta Foucault si chiede se questo legame tra obbedienza e verità sia l’unico possibile e per rispondere a questa domanda si rivolge alla filosofia greca e romana, nella quale individua un rapporto con la verità che nasce da una scelta di vita più che da un obbligo esterno. La cura di sé, da Socrate agli stoici e agli epicurei, diventa il suo nuovo campo d’indagine. Da queste ricerche nascono il secondo e il terzo volume della *Storia della sessualità*, ossia *L’uso dei piaceri* e *La cura di sé*, usciti entrambi nel 1984 e dedicati rispettivamente all’etica sessuale della Grecia

e insieme il dovere del cittadino di dire in assemblea quanto ritiene vero e utile alla città, anche a costo di contraddire la maggioranza. Rispetto all’*isegoria*, che riconosce a tutti la possibilità di parlare, richiede il coraggio di prendere posizione e di assumersi pubblicamente la responsabilità delle proprie parole. Il modello è Pericle, che nelle pagine di Tucidide difende di fronte agli ateniesi scelte impopolari. Ma all’interno della democrazia Foucault individua un paradosso che continua a essere rilevante ancora ai nostri giorni. Benché la democrazia non possa fare a meno della franchezza, la verità vi introduce una differenza che incrina l’uguaglianza su cui questo regime politico si fonda (o dovrebbe fondarsi). Quando tutti possono prendere la parola, nulla garantisce che a prevalere sia chi afferma il vero e non l’adulatore più abile. Se ne può ricavare che il legame tra democrazia e verità rimane sempre fragile e dipende sia da cittadini disposti ad ascoltare verità scomode sia da istituzioni capaci di tutelare chi parla.

È questa la traccia che ci riporta alle lezioni del 1984 sul

Due interrogativi fondamentali caratterizzano il suo pensiero. Che cosa significa governare gli altri? Che cosa comporta, per un essere umano, dire il vero? Domande che s’intrecciano fino quasi a sovrapporsi

so ad ascoltare il teorico delle prigioni e della sorveglianza si trova dinanzi a un pensatore che riflette sul legame tra ciò che si dice e il modo in cui si vive. Foucault è affaticato e già minato dalla malattia che, po-

blica la *Storia della follia nell’età classica*, libro nato dalla sua tesi di dottorato, in cui mostra che la follia si è trasformata in malattia mentale soltanto tra Sette e Ottocento, quando la psichiatria nascente ha preteso di pra-



Busto di Pericle, copia romana di un originale greco del 430 a. C.

chi mesi più tardi, lo porterà alla morte. Anche per questo quelle lezioni hanno assunto per molti il valore di un testamento. A cento anni dalla nascita del filosofo francese si può riconoscere in quel corso il punto d’arrivo di un percorso in cui l’analisi del potere e del sapere, al centro delle sue ricerche negli anni Settanta, si intreccia sempre più strettamente con la questione del soggetto e del coraggio necessario per dire il vero.

Nato a Poitiers il 15 ottobre 1926, figlio di un chirurgo che lo avrebbe voluto medico, Foucault si forma all’*École normale supérieure* di Parigi. Il contesto culturale francese è allora dominato, da un lato, dalla fenomenologia e dall’esistenzialismo di Jean-Paul Sartre e Mau-

lare al suo posto, togliendole la parola. Nel 1966 esce *Le parole e le cose*, volume che avrà un grande successo e nel quale indaga le «episteme», ossia le configurazioni profonde che, al di là delle singole discipline, stabiliscono che cosa, in un dato periodo storico, possa essere pensato e conosciuto. Dopo gli anni di insegnamento a Tunisi e a Vincennes, nel 1970 entra al *Collège de France* come titolare della cattedra di Storia dei sistemi di pensiero. L’anno seguente promuove il *Groupe d’information sur les prisons* (Gip), che raccoglie le testimonianze dei detenuti perché possano denunciare in prima persona la loro condizione. Morirà a Parigi il 25 giugno 1984. In tutta la sua opera due interrogativi si intrecciano, al

Secondo il filosofo francese, il potere è una trama di relazioni mobili e diseguali che attraversa la famiglia e la scuola, l’ospedale e la fabbrica, la caserma e il carcere

classica e alle pratiche di sé nei primi secoli dell’età imperiale romana. Il quarto volume, *Le confessioni della carne*, incentrato sui Padri della Chiesa, sarà dato alle stampe postumo, nel 2018. Lungo questo cammino Foucault approda alla *parresia*, il “dire tutto” dei greci, che è qualcosa di più della semplice sincerità. Il parresiasta si espone a un rischio, che può comportare persino la perdita della libertà o della vita quando affronta un interlocutore da cui dipende la sua sorte. A differenza del profeta, che parla in nome di Dio, il parresiasta si

Coraggio della verità, da cui siamo partiti. Il filosofo che aveva descritto i poteri capaci di plasmare i corpi e le coscienze conclude il proprio percorso con figure che a quei poteri sanno opporre una parola libera, incarnata nella loro esistenza. Il 28 marzo, al termine dell’ultima lezione del corso, si congeda dal pubblico con poche parole: «Ecco, ascoltate: avevo delle cose da dirvi sul quadro generale di queste analisi. Ma insomma, è troppo tardi. Allora, grazie». Nelle pagine finali del manoscritto, mai lette in aula, Foucault annota che non c’è verità senza alterità e che la verità può darsi soltanto nella forma dell’«altro mondo» della tradizione platonica e cristiana e della «vita altra» dei cinici. Il parresiasta non si limita a descrivere la realtà così com’è, ma con la propria condotta testimonia che il mondo potrebbe essere altrimenti e invita ciascuno a trasformare in primo luogo il proprio modo di vivere e di essere.

Nel centenario della sua nascita, Foucault sembra dunque consegnarci un compito semplice da enunciare ma arduo da praticare, quello di rendere la nostra vita conforme alla verità che professiamo. In un tempo in cui il discorso pubblico sembra spesso cedere alla logica del consenso, Foucault ricorda che la libertà si nutre anche del coraggio di quanti accettano di pagare un prezzo per dire il vero. Un coraggio che, prima ancora di tradursi in parole, prende forma nel modo in cui ciascuno conduce la propria esistenza.

Nel pastorato – il governo delle anime modellato sull’immagine biblica del pastore – egli scorge la matrice di un potere che aspira a conoscere le anime. E a condurle alla salvezza

prendere il titolo di due conferenze che Foucault tiene a Stanford nel 1979. La confessione, intanto, migra negli ambiti della medicina, della psichiatria e della pedagogia.

Per Foucault nessun potere può esercitarsi senza un sapere che lo sostenga. Ogni società ha il proprio «regime di verità», cioè le procedure che stabiliscono quali discorsi vengano accolti come veri e quali soggetti siano autorizzati a pronunciarli. Riconoscerlo, per Foucault, non equivale a negare la verità. Significa piuttosto ricordare che dire il vero è sempre un atto compiuto da qualcuno, in

esprime a titolo personale; a differenza del saggio, che può scegliere di tacere, è tenuto a parlare; a differenza del tecnico, che trasmette un sapere senza esporsi, mette in gioco il legame con il suo uditorio. La verità che pronuncia ha come garanzia il suo modo di vivere. I suoi avversari sono il retore, che mira a persuadere più che a dire il vero, e soprattutto l’adulatore, che compiace il potente e gli nasconde ciò che dovrebbe sapere.

Proprio la figura dell’adulatore riporta Foucault al cuore della politica. Nell’Atene del V secolo a.C. la *parresia* è la facoltà

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Non procredebant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e **press** srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotorici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Le nuove sfide della comunicazione in un convegno alla Pontificia Università Gregoriana

Tecnologia e IA non possono prescindere dall'umano

di ROBERTO PAGLIALONGA

Fino a dove l'IA può aiutare il giornalismo? Qual è il suo impatto sulla verità e, dunque, sulla deontologia della professione? Quanto è reale il timore che essa possa sviluppare e sostituire la coscienza della persona? Può la tecnologia prendere il posto dell'umano? Come comportarsi di fronte al cambiamento, così rapido, che l'IA impone? Da queste domande è partito il corso di formazione intitolato *Deontologia del giornalismo e la verità pubblica e pubblicata nel tempo dell'AI*, organizzato da Ucsi, Ordine dei giornalisti del Lazio, Fondazione Fratelli tutti presso la Pontificia Università Gregoriana, per riflettere anche sulle implicazioni e le suggestioni emerse dall'enciclica *Magnifica humanitas* di Leone XIV. Vi hanno preso parte giornalisti ed esperti del settore della comunicazione, moderati da padre Francesco Occhetta, professore della Facoltà di Scienze sociali della Gregoriana.

«Temi fondamentali», ha detto in avvio il presidente del Collegium Maximum della Gregoriana, padre Dariusz Kowalczyk, perché «il disinteresse per la verità» oggi preponderante e addirittura dichiarato come obiettivo dai costruttori di piattaforme digitali, «può farci scivolare velocemente verso il totalitarismo», scrive anche Papa Leone nella *Magnifica humanitas*. Allora, se «l'IA può contribuire a trovare le notizie e a raccoglierle, essa non può sostituire le coscienze».

E se Guido D'Ubaldo, presidente dell'Ordine dei giornalisti del Lazio, ha sottolineato come l'IA vada non rifiutata, ma studiata «per saperla governare», la vicepresidente della Camera dei Deputati, Anna Ascani, ha affermato che la «sfida, per quanto non semplice, non è insuperabi-

le». È vero — questo il monito — di fronte all'inarrestabilità della rivoluzione, dove pochi produttori di piattaforme hanno il potere di influenzare le opinioni, e le vite, la democrazia è messa in pericolo. E di fronte a una «automazione che riguarda i mezzi ma anche le decisioni» (si pensi alle guerre trasformate ormai in giganteschi videogiochi), «la distruzione dell'umanità è già un rischio di oggi». Tuttavia, «il cambiamento lo si può e lo si deve governare». Mettendo al centro delle tecnologie la persona; promuovendo un'ecologia della comunicazione; rafforzando i corpi intermedi e i luoghi di confronto; dando valore alla responsabilità dei professionisti. In più avviando «un progresso virtuoso, con campihi-tech europei, e la collaborazione tra tutti i soggetti interessati».

La domanda di Pilato «“Cos'è la verità?” è stata la molla per la mia vocazione giornalistica», ha ricordato nel suo intervento Paolo Ruffini, Prefetto del Dicastero per la Comunicazione, cui i promotori dell'evento hanno anche consegnato una targa «per il prezioso servizio svolto con competenza, equilibrio e passione, ponendo la comunicazione al servizio della Chiesa e del bene comune». Oggi però, si è passati dalla riflessione sul «rapporto tra regole e libertà, a quella sul rapporto tra gli algoritmi (e chi li progetta, e chi li controlla) e verità», ha aggiunto Ruffini. Più difficile, pertanto, è definire cosa sia la verità «in un tempo dove ciò che conta sembra essere» — con le parole del prossimo messaggio del Papa per la Giornata

mondiale delle comunicazioni sociali — non la verità ma l'economia dell'attenzione».

«Siamo infatti di fronte a una crisi di sistema»: c'è «qualcosa — ha detto Ruffini puntando il dito verso le piattaforme produttrici dell'IA — di profondamente stonato nell'appello di qualche giorno fa da parte delle big tech: “Fermateci!”», se non sono anche loro a fermarsi». Quello di cui «abbiamo bisogno sono nuovi modelli di giornalismo partecipativo e di *solution journalism*, nuovi modelli economici e organizzativi, nuovi protocolli, nuove piattaforme. Nuove norme a livello nazionale e sovranaziona-



le». Occorre capire «come promuovere un ambiente adatto a preservare il pluralismo e la complessità della realtà». Una questione, ha concluso, che riguarda la concentrazione del potere. «Senza fatti, non può esserci verità. Senza verità, non può esserci fiducia. Senza queste tre cose, non c'è una realtà condivisa. Non può esserci giornalismo; non può esserci democrazia». La soluzione? «Riscoprire e condividere l'idea di bene comune e dell'informazione come bene comune». E «rompere gli specchi dei mondi chiusi» in cui nascono discorsi aggressivi e violenza.

In questo contesto, Ignazio

Ingrao del Tgr ha messo l'attenzione sull'importanza della costruzione di una comunità cui anche una «sana comunicazione» è chiamata a partecipare. Nell'odierna polarizzazione del dibattito, essenziale è tornare a valorizzare «quei corpi intermedi che il populismo mira a distruggere» sulla base ideologica della disintermediazione. In conclusione, «la tecnologia non può prescindere dall'umano», ha evidenziato Maurizio Di Schino, inviato di Tv2000 e presidente di Ucsi Lazio. Perché, ha detto nella sua testimonianza relativa alla sua esperienza in Rwanda un anno dopo il genocidio del 1994, il giornalismo è «la professione dei cinque sensi: se non si attivano tutti, vuol dire che c'è qualcosa che non va». Per raccontare bene «bisogna essere contemplativi, fermarsi ascoltare e guardare», prima di pretendere di conoscere e raccontare. Cioè «recuperare la cultura del tempo nel tempo in cui non c'è più tempo».

Nel corso della giornata di studio sono poi intervenuti imprenditori ed editori argentini che si sono confrontati, con la moderazione di Ricardo Trigo, sullo sviluppo di progetti a partire dalla *Magnifica humanitas*: Filipe Domingues, Martin Etchevers, José Aranda, José Claudio Escribano. Infine, la sessione accademica dedicata a giornalismo e verità pubblica nel tempo dell'IA, con il decano della Facoltà di Scienze sociali della Missione del Collegium Maximum, padre Peter Lah, e Carlo Sorrentino, professore dell'Università di Firenze, moderati dal presidente dell'Ucsi, Vincenzo Varagona.

«Seguendo le tracce» di Assaf Gavron

Come costruire l'età adulta?

di SILVIA GUSMANO

«Devi capire una cosa importante. Tutti guardano la storia alla luce di ciò che sanno che è accaduto dopo. Le guerre, l'odio, la Shoah, la nascita dello Stato, i rifugiati. Ma all'inizio del secolo, nei primi dieci, venti, trent'anni, noi non sapevamo cosa sarebbe successo. Per questo racconto le cose lentamente, presentando i fatti come apparivano allora e non come li vediamo oggi». C'è effettivamente tanta memoria in *Seguendo le tracce* (Firenze, Giuntina, 2026, pagine 560, euro 22, traduzione di Shulim Vogelmann), il nuovo romanzo di Assaf Gavron da poco in libreria.

Con la maestria che abbiamo imparato ad apprezzare, in questa storia lo scrittore nato ad Arad (che è anche traduttore, giornalista e musicista) racconta la complessità della società israeliana, di ieri e di oggi. Lo fa affron-

amori, i figli, gli errori, le occasioni perse: in una parola, il futuro. Quel futuro che si fa realtà.

Attraversa dunque quattro decenni, questo romanzo di amicizia e di dolore: ritrae i vivi e i morti di una terra ferita. C'è infatti, inevitabilmente, tanta guerra in *Seguendo le tracce*, ma c'è anche tanto anelito alla riconciliazione, personale e sociale. C'è una ter-

La complessità della società israeliana, di ieri e di oggi, è raccontata da personaggi realistici, sfaccettati dunque spesso contraddittori

ra che — tra passato e futuro — attrae e respinge; che induce all'amore e all'errore. Del resto, intervistato da Arturo Lopez dei media vaticani in occasione dell'incontro con Leone XIV lo scorso 24 giugno (per il centenario della Lev), Gavron aveva afferma-



tando temi diversi — politici, sociali, esistenziali — dando voce e corpo a personaggi realistici, sfaccettati e, dunque, spesso contraddittori. Gavron ne racconta le sofferenze, le attese e le delusioni; le vicissitudini attraversate durante i tanti conflitti, i sogni polverizzati e quelli che invece potrebbero anche reggere incontrando la realtà. Il risultato è una densa riflessione sul nostro mondo attuale.

Attraversa quattro decenni questo romanzo di amicizia e di dolore: ritrae i vivi e i morti di una terra ferita

to che «scrivere, da Israele e su Israele, è parte della mia scrittura e della mia narrativa».

Sono molte le domande che, in controluce, si pongono (e ci pongono) i protagonisti del romanzo. La storia del Paese sarebbe potuta essere diversa? La guerra è davvero inevitabile? La musica può salvarci? Essere adulti è assumersi responsabilità? Chissà: Gavron suggerisce, più che asserire e dare risposte. Sicuramente, nel ginepraio di esistenze di *Seguendo le tracce*, un ruolo importante lo gioca l'amicizia.

«Quando arrivarono alla tomba, Litty li osservò e pensò: Ecco lì, il quartetto, di nuovo insieme. Uno è sottoterra e gli altri tre stanno ancora in piedi, ma un po' meno dritti. Socchiuse gli occhi e li immaginò come erano stati: un gruppo che non era mai stato davvero saldo. Cambiamenti continui nei legami, coppie che si formavano e si rompevano, terzetti, solitudini alter-nate, avvicinamenti e allontanamenti. Prima e dopo la morte di Kermit. Eppure c'era qualcosa di invidiabile in quel legame silenzioso, resistente, come un cavo d'acciaio. Una complicità che non aveva bisogno di parole né definizioni».

Con Leone XIV alla tomba di Pietro

Nel documentario «Pétros Enì. Alla scoperta delle origini»

In occasione del 400° anniversario dell'inaugurazione e consacrazione dell'attuale Basilica Vaticana, avvenuta il 18 novembre 1626, AF Films dei produttori Frank Ariza e Manu Vega — in collaborazione con Vatican Media del Dicastero per la Comunicazione e con La Fabbrica di San Pietro — presenta *Pétros Enì. Alla scoperta delle origini*, il documentario scritto da Andrea Tornielli, con la consulenza dell'archeologo Pietro Zander, massimo esperto della Necropoli Vaticana. Nel film, diretto dalla regista spagnola Paula Ortiz, si potranno vedere le immagini della cripta che custodisce la tomba dell'Apostolo, nascosta e dall'aspetto umile, situata nella Necropoli Vaticana. Il documentario verrà proiettato in anteprima il 16 ottobre (alle 11.30) alla Festa del Cinema di Roma. L'attore americano Chris Pratt accompagna gli spettatori in questo affascinante viaggio attraverso la fede, la storia e l'archeologia, fin nelle viscere più nascoste della grande Basilica. Un viaggio arricchito e reso straordinario da Leone XIV, che eccezionalmente si è concesso alle riprese di una *troupe* cinematografica per raccontare, nelle sequenze finali, la figura di Pietro e il significato della presenza della sua tomba sotto la Chiesa

che con il colonnato del Bernini abbraccia la cristianità e il mondo intero. «È stato un onore incredibile collaborare con Papa Leone e con il Vaticano a questo progetto. La storia di San Pietro è fondamentale per la fede cristiana e sono profondamente grato per la fiducia e per l'accesso che mi è stato concesso per portare la sua eredità sullo schermo», ha dichiarato Pratt. La storia della Basilica è strettamente



intrecciata con la vita di Pietro, il pescatore della Galilea al quale Gesù affidò la guida della nascente Chiesa e che fu martirizzato a Roma, sul colle Vaticano, durante la persecuzione dell'imperatore Nerone. Fin dai primi secoli del cristianesimo, la zona della sua sepoltura divenne un centro di devozione e di culto tanto che molti dei convertiti alla nuova

religione desideravano essere sepolti accanto a lui. Passo dopo passo, attraverso un affascinante viaggio nel tempo e grazie a immagini mai filmate prima, lo spettatore è coinvolto in un percorso che lo conduce alla scoperta della tomba di Pietro che il primo imperatore convertito al cristianesimo, Costantino, volle preservare, facendo livellare parte delle pendici del colle Vaticano per costruire la prima grande basilica, nella quale fu inglobata l'area della tomba. Attraverso testimonianze storiche e scoperte archeologiche, il documentario guida gli spettatori all'identificazione del luogo di sepoltura dell'Apostolo nella Necropoli Vaticana, annunciata ufficialmente nel 1950 da Pio XII, lo stesso che dieci anni prima, in tempo di guerra, aveva fortemente voluto avviare gli scavi. Le successive ricerche portarono Paolo VI ad annunciare al mondo, nel 1968, che erano state ritrovate anche le ossa del pescatore di Galilea seguace di Gesù: «Anche le reliquie di San Pietro — disse il Pontefice — sono state identificate in modo che possiamo ritenere convincente. (...) Abbiamo ragione di ritenere che sono stati rintracciati i pochi, ma sacrosanti resti mortali del Principe degli Apostoli».

Simul currebant - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

Gianmarco "Gimbo" Tamberi

Saltando «de panza» sotto l'asticella

Il "dietro le quinte" di uno dei più forti e vincenti altisti della storia

di GIAMPAOLO MATTEI

«**S**altiamo insieme, mano nella mano, "de panza" e passiamo sotto l'asticella!». Beh, se te lo suggerisce il campione olimpico, mondiale ed europeo di salto in alto...! Perché Gianmarco "Gimbo" Tamberi, 34 anni, «per vincere tutto» si è preparato anche così, saltando – con risate a crepapelle – con Benedetta: 22 anni e la sindrome di Down. *Il gigante e la bambina*, per davvero. Anche la fragilità di una ragazza con disabilità è, da anni, una delle "pedane" che Gimbo continua a percorrere



mettendosi in gioco. Lo sport si presta bene a metafore. Ma qui si tratta di vita.

Gimbo non ha vinto "solo" la medaglia d'oro nel salto in alto alle Olimpiadi di Tokyo nel 2021 e più volte ai Mondiali e agli Europei. Ha fatto un'altra "cosa". Con sé stesso. E non da solo: strano per un saltatore che – per definizione – è un solitario, no? L'oro olimpico – quasi sicuramente – Gimbo l'avrebbe vinto già nel 2016 a Rio de Janeiro se non si fosse infortunato pochi giorni prima della gara tentando di avvicinare il record del mondo. Rimediando, invece, una delle diagnosi più infauste per un atleta. Carriera, se non finita, certo fortemente compromessa.

A Tokyo Gimbo non ha vinto "solo" le Olimpiadi. Ha fatto, per l'appunto, un'altra "cosa" che vale ben di più del titolo olimpico. Per cinque anni ha dato tutto sé stesso per riprendere il filo della sua vita proprio laddove si era spezzato. Sperando contro ogni speranza umana, ogni pronostico sportivo.

E per farlo, fino in fondo, scavando dentro sé stesso, Gimbo ha cercato anche nelle persone più fragili la forza per non cedere alla tentazione della rassegnazione e convincere – sé stesso anzitutto – che quando si cade ci si può rialzare per davvero. Non sono chiacchiere. Non sono belle favolette da dispensare per un incoraggiamento "d'ufficio" a chi se la passa male nella vita. Ecco perché Gimbo oggi continua a incitare tutti a non mollare, a crederci fino all'ultimo istante, quando tutto sembra perso. Divenendo un simbolo per tanti, nel mondo. Appunto, non solo nello sport.

Proprio qui entra in gioco anche il confronto schietto, a tu per tu, con la disabilità. Che non è mai sdolcinato. Con la tenerezza che scaturisce dal carattere guascone Gimbo ha voluto sapere proprio tutto di Benedetta: battesimo "di corsa" appena nata, leucemia, interventi al cuore e allo stomaco, problematiche a scuola, nel lavoro. «È molto più atleta di me: ha già superato tante asticelle sempre più alte, ha il coraggio sfrontato di affrontarne altre ed eccola lì che sorride alla vita... mi fa sentire "piccolo" a lamentarmi dei miei infortuni e delle mie sconfitte». Per vincere Gimbo è passato anche per questa pedana, solo apparentemente lontana dalle tabelle dell'allenatore e del nutrizionista. «Ho sbagliato una marea di cose nella vita, ma guardando l'amicizia con Benedetta forse quelle più importanti... le ho fatte giuste!». Gimbo non si è voluto accontentare di "salticchiare", di "vivacchiare". No, "avanti tutta", in cerca del salto più alto, della vita più vera. Ora punta alle Olimpiadi di Los Angeles 2028 anche se non ha nulla da vincere "in più". Perché? «Voglio che mia figlia Camilla, nata il 14 agosto 2025, mi veda saltare». Le prossime medaglie sono solo per lei: l'insegnamento di un padre per la vita.

A TU PER TU CON

Luciano Buonfiglio

In canoa a Montréal 1976

È il primo presidente del Coni ad aver partecipato da atleta alle Olimpiadi

Luciano Buonfiglio è il primo presidente nella storia del Coni – il Comitato olimpico nazionale italiano – ad aver preso parte come atleta ai Giochi. È accaduto a Montréal 1976. Specialità canoa, precisamente K4 1000 metri. La medaglia d'oro andò alla fortissima Unione Sovietica mentre il quartetto italiano si fermò ai ripescaggi per l'ingresso nella finale: a remare con lui c'erano Massimo Moriconi, Pier Duilio Puccetti e Andrea Salvietti.

A Montréal – con ancora le ferite della sanguinosa edizione di Monaco 1972 – c'è stato il primo vero boicottaggio, con numerosi Paesi africani, e non solo, assenti per protesta con la Nuova Zelanda che, tramite una partita di rugby, aveva rotto l'embargo sportivo con il Sud Africa causa apartheid.

Ricorda bene quei giorni Buonfiglio, 75 anni, napoletano di Posillipo cresciuto a Milano: li ha raccontati giovedì scorso nella trasmissione settimanale in diretta "Storie di sport. Atletica Vaticana racconta" su Radio Vaticana-Vatican News.

Eletto presidente del Coni il 26 giugno 2025, dopo vent'anni alla guida della Federazione italiana canoa e kayak (2005-2025), Buonfiglio ha subito dichiarato che uno dei suoi obiettivi era incontrare Leone XIV insieme con gli sportivi italiani. E lo ha detto personalmente al Papa il 9 aprile scorso in apertura dell'udienza agli atleti olimpici e paralimpici che hanno preso parte ai Giochi invernali di Milano-Cortina. Un evento che, insieme ai Giochi del Mediterraneo svoltosi a Taranto in estate, ha visto l'Italia – dal nord al sud – ospitare "storie di sport" davvero coinvolgenti. Entusiasmanti.

Da atleta Buonfiglio ha preso parte anche a cinque edizioni dei Mondiali, con 36 presenze con la maglia azzurra della nazionale, ed è stato più volte campione italiano. Laureato in giurisprudenza, ha lavorato nel settore assicurativo e bancario, mettendo sempre tutta la passione nel mondo dello sport e della "sua" canoa in particolare anche con incarichi nella Federazione internazionale.



«Noi che viviamo con lo sport, come lavoro, siamo persone privilegiate» ha detto Buonfiglio nel dialogo a Radio Vaticana-Vatican News con Giampaolo Mattei, presidente di Atletica Vaticana, moderato dal giornalista Giancarlo La Vella. «Sono stato atleta, allenatore e dirigente: mai ho parlato di sacrifici o di rinunce per praticare lo sport! Personalmente non ho mai rinunciato a nulla, ho fatto scelte per vivere la mia passione. Lo sport, infatti, è vita e racconta la bellezza della vita». Per questo, rilancia Buonfiglio, «seguiamo con attenzione e gratitudine le parole che ci affida il Papa», in particolare nella Lettera *La vita in abbondanza* scritta sul valore dello sport in occasione dell'apertura delle Olimpiadi e Paralimpiadi di Milano-Cortina, lo scorso 6 febbraio.

«Sono cattolico e riconosco che i valori dello sport appartengono alla mia cultura di credente» fa presente Buonfiglio. Soprattutto attraverso «l'esperienza degli oratori, che andrebbe più sostenuta, credo che possiamo insieme testimoniare ai più giovani valori importanti perché diventino sì anche campioni nello sport ma soprattutto nella vita, nella società civile». Con a consapevolezza che lo sport, per il presidente del Coni, «ha la forza per poter essere "ponte" inclusivo di pace anche nei contesti internazionali più complessi».

di ELEONORA GOLDONI*

Dopo il derby Roma-Lazio, giocato sabato 3 ottobre, è successa una cosa che non mi sarei mai immaginata. Al termine della partita che abbiamo perso 3-1, dopo aver salutato i nostri tifosi della Lazio, stavo tornando verso gli spogliatoi del campo "Tre Fontane" quando dalla curva della Roma sento qualcuno chiamarmi. Mi chiedono di avvicinarmi, di uscire un momento dal campo perché volevano parlarmi. Devo essere sincera: per un attimo non sapevo bene che cosa aspettarmi. Era appena finito un derby particolarmente caldo.

Una tifosa, una ragazza, Sofia, con la maglia della Roma si avvicina e mi dice semplicemente: «Posso abbracciarti? Al di là dei colori, ci tenevo davvero a ringraziarti». Mi ha parlato della persona, di quello che provo a trasmettere fuori dal campo riguardo la mia esperienza di fede in Dio, di ciò che le arriva, del modo in cui racconto anche le difficoltà e di quanta forza le dia questa mia condivisione.

I tifosi della Roma e la capitana della Lazio

La storia di un abbraccio e di un dialogo sulla fede al termine del derby di serie A femminile

Non nascondo la mia fede e sui social ne parlo apertamente. Ripeto sempre che il mio unico obiettivo della vita è comprendere il piano che Dio ha su di me e realizzarlo al meglio delle mie possibilità. Cerco di farlo anche attraverso il calcio che è il mio lavoro, la mia passione fin da ragazzina.

La fede resta un percorso personale: tre anni fa – nel periodo più buio della mia vita – ho scelto di affidarmi a Dio, di ricercare il piano che Lui ha per me. E la mia vita è cambiata, per grazia! Non posso tenere questa bellezza solo per me! Il calcio mi consente di comunicarla. Qualcuno pensa che la fede tolga libertà, a me la fede ha restituito libertà, anche di scegliere di fidarsi di Dio per dare verità alla mia vita. Sui social, ovunque, lo dico con tutta la forza che ho.

Cerco di essere ancora più presente, per dire che credere in Dio non è da "sfigati". Ma è l'esatto contrario. Ho scritto nella preghie-



ra che ho condiviso a inizio 2026: «Caro Dio volevo dirti grazie per le cadute, perché mi hanno insegnato a rialzarmi con più fede... mi hai insegnato a fidarmi... Se oggi guardo indietro non vedo solo traguardi. Vedo grazia. Vedo mani tese. Vedo te. E se guardo avanti, lo faccio con una certezza sola: i Tuoi piani sono più grandi, più veri e infinitamente più belli dei miei».

Tornando al derby. Mentre quella ragazza mi abbracciava, dietro di lei una trentina di tifosi romanisti hanno iniziato ad applaudirmi e a ringraziarmi proprio per questa mia testimonianza. Brividi.

Sul pullman di ritorno ci ho ripensato. Perdere una partita mi dà fastidio. Torno a casa pensando agli errori, a quello che avrei potuto fare meglio, alle occasioni mancate. Avrei voluto vincere. Quel derby con la Roma me l'ero immaginato diversamente.

Ma poi ci sono momenti che non cancellano la delusione. Sem-

plicemente, dentro quella delusione, riescono comunque a lasciarti qualcosa di bello. E questo mi ha spazzata.

Perché al di là delle provocazioni, sul campo o fuori, degli insulti, dei cori contro e dei post fatti per alimentare rivalità e tensione, esistono anche gesti così, di chi sceglie di andare oltre: un abbraccio, un applauso all'avversaria, la scelta di dire qualcosa di bello anche a chi indossa la maglia opposta, quella che in teoria dovresti "odiare".

Non condivido questo momento che ho vissuto dopo il derby per mettermi al centro o per auto-lodarmi. Lo condivido perché credo davvero che gesti così meritino luce. Il calcio è rivalità, agonismo, appartenenza. Ma può e deve essere anche rispetto. Puoi voler battere l'avversario con tutto te stesso senza smettere di riconoscerlo come persona. E in un calcio che spesso fa rumore per tutto il resto, spero che gesti così riescano a farne ancora di più.

*Calciatrice della Lazio e della nazionale italiana